

na sembrò vacillare in Sardegna a causa di una vasta sollevazione guidata da Ampsicora e da Osto, due tra i *principes* delle comunità sardo-puniche della Sardegna centro-occidentale.

Dopo la vittoria ottenuta da T. Manlio Torquato presso Cornus, la guarnigione isolana fu portata a due legioni: con queste forze nel 210 a.C. il pretore P. Manlio Vulzone otteneva un notevole successo sui Cartaginesi nella piana di Olbia e respingeva lo sbarco del comandante Amilcare, a capo di una flotta di 40 navi; la squadra punica ritirandosi verso Cartagine devastava le spiagge di Karales, facendo grande bottino.

La protezione delle coste sarde fu più accurata negli ultimi anni della guerra annibalica e furono decisivi i successi navali ottenuti dal pretore Cn. Ottavio nel 205 e nel 203 a.C.: solo le tempeste potevano ormai provocare danni alla flotta romana, come si vide nel 202 a.C., allorché il console Ti. Claudio Nerone ebbe gravi perdite mentre navigava nel Tirreno, lungo la costa orientale dell'isola, all'altezza dei *Montes Insani*, d'incerta localizzazione.

Dopo Naraggara, l'eccessiva pressione fiscale e la frequente requisizione di una doppia decima di frumento, determinarono un vasto malcontento tra gli indigeni dell'interno, che ripetutamente si sollevarono senza poter più contare sull'appoggio cartaginese: fin dal 181 a.C. il pretore M. Pinario Rusca, vinti i Corsi, passava in Sardegna per affrontare gli Iliensi, una popolazione che si vuole stanziata in Barbagia o sui monti di Alà e che non era stata ancora pacificata quando scriveva Livio.

Nel 178 a.C. compaiono per la prima volta nelle fonti i Balari, venuti in aiuto degli Iliensi dall'Anglona o dal Logudoro settentrionale: le due popolazioni avevano ormai devastato le campagne e minacciavano da vicino anche le città della costa (Olbia?), mentre il pretore T. Ebuizio non riusciva a prendere l'iniziativa a causa di una *pestilentia*, forse la malaria, che ritardava gravemente i movimenti dei reparti di stanza nell'isola. Per domare la rivolta si inviò in Sardegna nel 177 a.C. il console Ti. Sempronio Gracco, al comando di due legioni, assistito ancora dal propretore T. Ebuizio: il generale romano era specializzato nella guerriglia in territori impervi, per aver trionfato nel 198 a.C. sui Celtiberi in Spagna.

Le operazioni contro Iliensi e Balari durarono due anni: il console ed il propretore distrussero gli accampamenti degli indigeni, bruciarono le armi, ottennero il trionfo solo nel 175 a.C. T. Sempronio Gracco riorganizzò la provincia, raddoppiò il tributo (*vectigal*) ai *veteres possessores*, cioè ai vecchi latifondisti sardo-punici concessionari dell'*ager publicus*, che evidentemente non si erano dimostrati troppo fedeli. Furono inoltre presi tra i Sardi 230 ostaggi e si provvide ad un'eccezionale requisizione di frumento. Il numero degli schiavi fu così elevato (80.000 Sardi furono uccisi o fatti prigionieri) che nacque l'espressione *Sardi venales*, da vendere a poco prezzo. Un anno dopo il trionfo, nel 174 a.C., il proconsole dedicava a Giove, nel tempio della Mater Matuta, una *tabula* con la raffigurazione degli episodi più significativi della guerra e con la pri-

ma rappresentazione cartografica dell'isola (*forma*) di cui ci sia stata conservata notizia.

Il collegamento delle rivolte in Sardegna ed in Corsica è dimostrato per gli anni successivi: nel 174 e nel 173 a.C. i pretori operarono in Corsica e i propretori in Sardegna, domando simultanee sollevazioni nelle due isole.

Il silenzio delle fonti non ci illumina sul ruolo che i Sardi svolsero in occasione della terza guerra punica: le rivolte degli indigeni non erano però cessate, se più tardi il senato ritenne di accordare il trionfo ai proconsoli L. Aurelio Oreste nel 122 a.C. e M. Cecilio Metello nel 111 a.C., dopo lunghe campagne durate oltre quattro anni.

Meno prestigiose furono le operazioni condotte nel 105-104 a.C. dal pretore T. Albucio, poi condannato per concussione, che celebrò in Sardegna un trionfo dopo aver domato una rivolta che Cicerone polemicamente definisce di *mastrucati latruncoli*, piccoli briganti vestiti di pelli di pecora.

Durante le guerre civili l'isola fu contesa dalle diverse fazioni, schierandosi spesso dalla parte dei popolari: L. Marcio Filippo la dovette riconquistare nell'82 a.C. per conto di Silla, sottraendola al pretore Q. Antonio Balbo; nel 78-77 a.C. il console M. Emilio Lepido si rifugiò dall'Etruria in Sardegna nella speranza di trovare appoggi alla causa democratica: sconfitto dal propretore L. Valerio Triario, morì nell'isola lasciando le proprie truppe al legato M. Perperna e quindi a Sertorio.

Negli anni successivi le coste sarde furono ripetutamente molestate dai pirati:

solo nel 67 a.C. una spedizione di Pompeo Magno ne eliminò le basi, che forse si trovavano anche in Sardegna.

Il “granaio di Roma”

L'isola si avviava ormai ad essere un'indispensabile fonte di approvvigionamento granario per la capitale, tanto più necessaria dopo che le distribuzioni di frumento ai proletari furono istituzionalizzate e rese gratuite: Pompeo fu nuovamente in Sardegna nel 57 e nel 56 a.C., visitando forse Olbia, dove si trovava il legato Q. Tullio Cicerone, il fratello dell'oratore, che curava le spedizioni di frumento verso Roma, nel quadro del servizio annonario.

Due anni dopo, il governatore M. Emilio Scauro veniva assolto dall'accusa mossagli dai Sardi di aver riscosso tre decime: Cicerone, che difese Scauro, sostenne che i Sardi, libici relegati nell'isola, discendenti dai Cartaginesi, erano di sangue misto, bugiardi e traditori come i Punici. È un fatto che l'integrazione sardo-punica, al momento della conquista romana, era già notevole e si mantenne per secoli grazie ad una continuità di rapporti con l'Africa che è possibile seguire sulla base di molteplici indizi. Le affermazioni di Cicerone non possono d'altra parte farci dimenticare che le imposizioni tributarie erano talvolta insopportabili per i Sardi: sull'*ager publicus* gli indigeni erano tenuti a pagare un *vectigal*, generalizzato a tutta l'isola dal momento che in Sardegna non esistevano *civitates* amiche del popolo romano e libere. I questori (tra essi un'eccezione ammirevole

fu C. Gracco, il famoso tribuno del 123-122 a.C.) provvedevano poi a riscuotere un tributo fisso, lo *stipendium*, pagato dalle diverse comunità peregrine. L'attività di *negotiatores* e di *publicani* in Sardegna per lo sfruttamento delle risorse locali causò spesso non pochi malcontenti.

Più tardi, passata ai Cesariani, dopo Farsalo l'isola sostenne gli attacchi dei pompeiani d'Africa e contribuì al successo dei popolari nella campagna africana conclusasi a Tapso nel 46 a.C.

Rientrando a Roma, Cesare passò in quell'anno circa un mese in Sardegna: partito il 27 giugno da Karales, arrivò nella capitale solo il 25 luglio, trattenuto dal maltempo in diversi porti della Sardegna orientale e della Corsica, presumibilmente quindi anche ad Olbia. In questa occasione avrebbe forse deciso la fondazione, nel golfo dell'Asinara, della colonia di proletari di Turris Libisonis: è con l'attributo di *Iulia* che la città compare forse nell'Anonimo Ravennate, un cosmografo del VII secolo.

Secondo altri studiosi la deduzione della colonia di Turris Libisonis potrebbe essersi verificata per iniziativa di Ottaviano, prima o dopo la breve parentesi dell'occupazione dell'isola da parte di Sesto Pompeo (40-38 a.C.): si è pensato al 42 a.C. (in coincidenza con la sistemazione dei veterani di Filippi) e al 31 a.C. (allorché potrebbero essere stati congedati alcuni reparti dell'esercito del triumviro Antonio sconfitti ad Azio).

Nel 27 a.C. Augusto poteva considerare l'isola pacificata e la restituiva perciò al senato, che iniziava ad amministrarla

attraverso proconsoli, assistiti da legati e questori.

Le rivolte non erano però cessate e già Strabone segnalava le agitazioni degli Iolei (o Diaghesbei) e dei Balari, assieme alle tribù dei Parati, dei Sossinati e degli Aconiti, d'incerta localizzazione: questi indigeni erano ancora vestiti di pelli di muflone, continuavano a vivere nelle caverne, si cibavano di latte, di formaggio e di carne, non praticavano l'agricoltura (Diodoro Siculo) ed effettuavano razzie contro le pianure sarde, spingendosi anche in Etruria (Strabone). Fu appunto contro questi “briganti e predoni” (come dice Dione Cassio) che Augusto, trasferita l'isola all'amministrazione imperiale, inviò propri strateghi (prolegati) con reparti legionari, a partire dal 6 dopo Cristo: più tardi, nel 19, sotto Tiberio, la provincia fu controllata da un reparto di quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana. In questa occasione si ottenne forse la resa delle *[universae (?) civitates Barb[ar]iae]*.

Nei primi tre secoli della nostra era l'isola fu normalmente governata direttamente dall'imperatore, che vi inviò procuratori, prefetti o presidi, appartenenti all'ordine equestre, con uno stipendio di 200.000 sesterzi. È probabile che la Corsica continuasse, pur con qualche eccezione, ad essere amministrata dallo stesso magistrato che controllava la Sardegna, almeno fino a Diocleziano. La differente titolatura dei governatori sardi allude forse a specifiche caratteristiche del governo: dalle carriere che ci sono rimaste di alcuni, risulta che si tratta di personaggi che di volta in

39. Pietre miliari romane, a San Simplicio di Olbia.

I romani costruirono nell'isola un imponente sistema di vie di comunicazione. Olbia era il capolinea della strada interna per Karales che attraversava la Barbària, toccando alcune stazioni militari poste a controllo del centro montano.

40. Sarcofago romano, da Porto Torres.

In marmo imezio, è dedicato da Q. Iulius Zosimianus in onore della moglie Iulia Sexti filia Severa. Risale al II secolo dopo Cristo ed è uno dei più antichi sarcofagi romani della Sardegna.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.



volta avevano grande competenza militare o esperienze precedenti nel campo dell'annona e dei trasporti.

Il sistema stradale

Furono appunto le necessità di approvvigionare di grano la capitale che determinarono un'intensa romanizzazione della Sardegna in età imperiale, nonostante la scarsa urbanizzazione e la caratteristica estensiva e rurale degli insediamenti. Fu allora avviata la costruzione di almeno cinque grandi arterie stradali, in genere su tracciati precedenti, con lo scopo di favorire la raccolta dei prodotti e di avviarli ai porti d'imbarco. Non è un caso che tutta la viabilità isolana seguisse un percorso nord-sud e si indirizzasse a Karales partendo da tre stazioni: Olbia, Tibula (o Portus Tibulae) e Turris Libisonis.

Secondo l'itinerario Antoniniano, redatto all'inizio del III secolo d.C., le città dalle quali partivano tutte le strade sarde erano solo due, Olbia e Tibula (con Portus Tibulae). In particolare da Tibula iniziava la strada costiera occidentale che, attraverso Turris Libisonis, raggiungeva Sulci e da qui Karales. Ancora a Karales arrivava la strada interna che da Tibula toccava le stazioni militari di Gemellae (forse Tempio) e di Luguido (Nostra Signora di Castro, Oschiri) e quindi raggiungeva Hafa.

Da Portus Tibulae partivano poi altre due strade: una direttissima interna per Olbia, che attraversava la Gallura, ed una strada costiera, lungo il litorale settentrionale (?) ed orientale della Sardegna, fino a Karales.

Olbia era poi il *caput viae* della strada interna per Karales (172 miglia) che attraversava la *Barbària*, appoggiandosi sulle stazioni militari poste a controllo del centro montano: Caput Tyrsi (Buddusò), Sorabile (Fonni), Biora (Serri).

I miliari, che contengono la denominazione ufficiale della strada e che ci informano spesso sul nome degli imperatori e dei governatori che la costruirono o vi fecero effettuare lavori di restauro, ci presentano una situazione un po' diversa, dato che Turris Libisonis appare la stazione di partenza della grande arteria interna che attraversava il Logudoro ed il Marghine e raggiungeva quindi Karales dopo essersi unita sulla Campeda con l'altra strada che arrivava ad Olbia passando per Hafa.

Si discute sul tracciato di questa strada, che fu costruita molto presto, già alla fine del I secolo a.C., dato che abbiamo un miliario dell'epoca di Augusto. La strada dunque partiva dalla colonia di Turris, una stazione importante se nella Tabula Peutingeriana (forse del IV secolo) appare, unica in Sardegna, con la vignetta delle doppie torrette: toccato Monte d'Accoddi, la strada raggiungeva all'ottavo miglio la zona di Ottava e proseguiva quindi per la Scala di Giocca verso S. Martino di Codrongianus e Mesumundu di Siligo, seguendo da vicino il percorso dell'attuale superstrada Carlo Felice. Miliari e resti della massicciata portano a pensare che il percorso seguisse quindi l'itinerario Iscala Carrugas di Bonnanaro, Nostra Signora di Cabu Abbas di Torralba, Giave, San Simeone e Tilipera di Bonorva, Padru Mannu di Bortigali. Complica la rico-

struzione il rinvenimento, se la notizia è esatta, di un miliario in località Rebeccu di Bonorva.

Non ci resta il nome di stazioni lungo questa strada, almeno fino a Molargia (Mulargia), dove però era sicuramente avvenuta la congiunzione con il tronco per Olbia.

L'arteria che da Olbia raggiungeva Karales, passando per Hafa, toccava le stazioni di Luguido, Hafa e Molargia, intervallate da una distanza di 23 miglia. Restano miliari della *a Karalibus Olbiae* a S. Antioco di Bisarcio, Su Cotigone di Mores, Code di Torralba, Monte Cujaru e Mura Menteda di Bonorva (presso la sorgente di S. Lucia). Si discute sulla localizzazione di Hafa, una stazione che ora si tende a ricercare, sulla base delle distanze e dei resti archeologici, nel territorio del comune di Mores: in località Padru e Santa Maria restano importanti testimonianze che documentano l'esistenza di un vasto agglomerato urbano, con terme, acquedotto, edifici, fabbriche di laterizi e forse un latifondo imperiale.

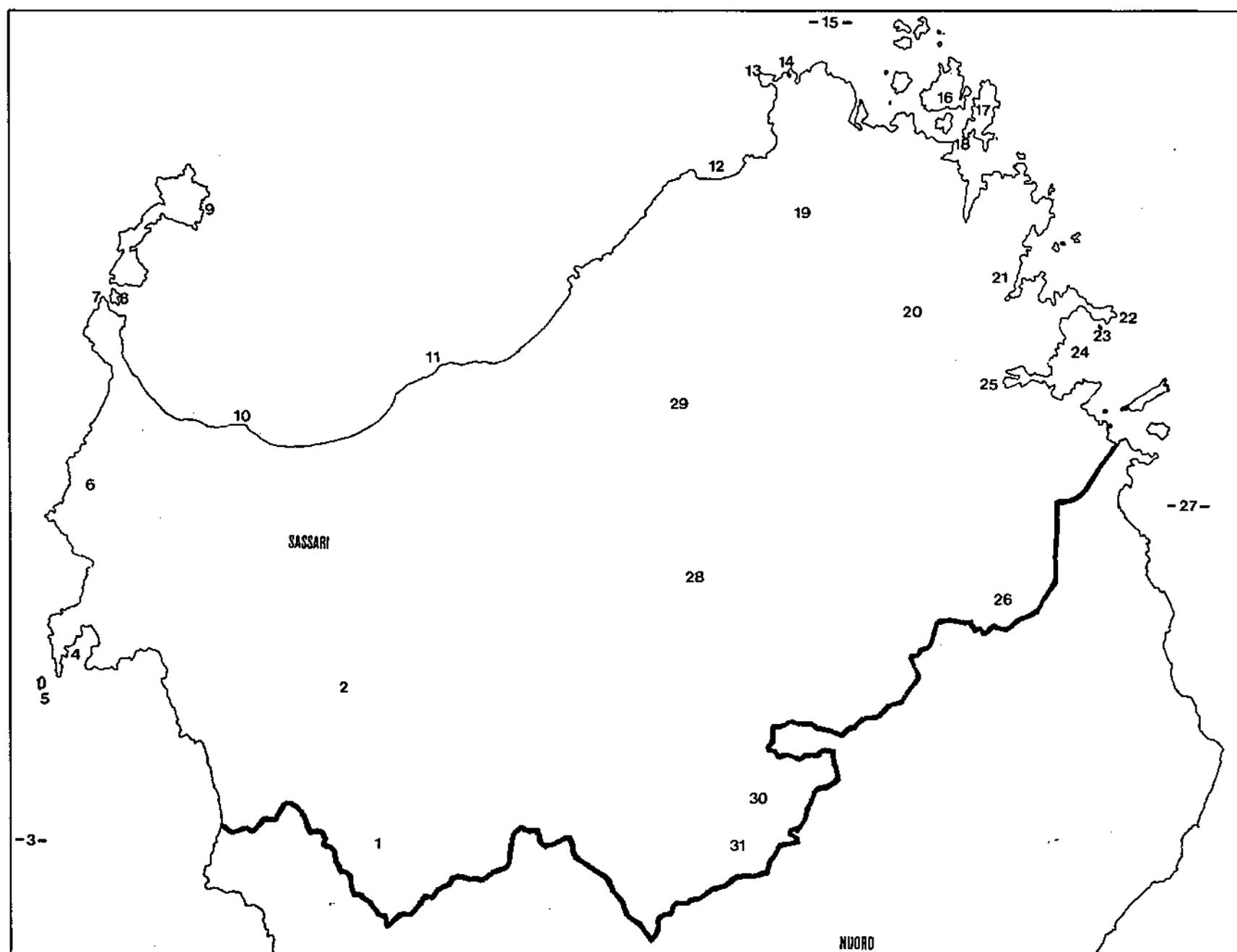
La strada attraversava le vallate contigue ai territori dei Corsi (a nord), degli Iliensi (a sud) e dei Balari (ad occidente). La sua costruzione dovette essere molto precoce, se fin dal 195 vennero effettuati importanti lavori di restauro. Un'attenzione maggiore fu però riservata all'arteria tra la fine del III ed il primo decennio del IV secolo: l'enorme numero di miliari, quasi un centinaio, tra Olbia e Telti (dove la strada seguiva lo stesso percorso con i tronchi per Caput Tyrsi e per Tibula), attesta per quell'epoca un'intensità di traffico ec-

41. Proposta di localizzazione di alcuni centri e popolazioni della Sardegna settentrionale in età romana dalla Geographia di Tolomeo (II secolo d.C.).

1. Padria Γουρούλις παλαιά
2. Ittiri (N.S. di Coros) (?) Κορακήνιοι
3. Mar di Sardegna Σαρδώνιον πέλαγος
4. Porto Conte Νύμφαιον λιμνή
5. Isola Foradada Νυμφαία νήσος
6. Canaglia (?) Τίλιον πόλις
7. Punta del Falcone Γορδιτανόν ἄκρον
8. Isola Piana (?) Διαβατή νήσος
9. Isola Asinara Ἡρακλέους νήσος
10. Porto Torres Πύργος Λιβίσωνος πόλις
11. Castelsardo (?) Τίβουλα πόλις
12. Porto di Vignola Ἰουλιόλα πόλις

13. Capo Testa (?) Ἐρρεβάντιον ἄκρα
14. Santa Teresa Gallura Πλούβιον πόλις (oppure Τίβουλα πόλις?)
15. Bocche di Bonifacio Μεταξύ Σαρδούς και τῆς Κύρνου πέλαγος
16. Isola La Maddalena (?) Ἰουία νήσος
17. Isola Caprera (?) Φίντωνος νήσος
18. Capo d'Orso Ἄρκτου ἄκρα
19. Gallura settentrionale (a S. di S. Teresa) Τιβουλάτιοι
20. Gallura meridionale (a S. di Arzachena) Κορσοί

21. Punta Cugnana (?) Ἥφαιον
22. Capo Figari Κολυμβάριον ἄκρον
23. Isola di Figarolo (?) Φικαρία νήσος
24. Golfo di Olbia (?) Ὀλβιανός λιμνή
25. Olbia Ὀλβία πόλις
26. Retroterra di Posada (?) Αἰσαρωνήνσιοι
27. Mar Tirreno Τυρρηνικόν πέλαγος
28. N.S. di Castro (Oschiri) Λου κοιτιδωνήνσιοι
29. Bortigiadas (?) Ἐρόκινον
30. Benetutti Λήσα
31. S. Saturnino di Benetutti Ὑδατα Λησιτανά



cezionale, finalizzato all'approvvigionamento granario di Roma.

La strada costiera orientale partiva da Portus Tibulae (una località di incerta localizzazione, che non tutti identificano con Tibula) e toccava Turublum minus (che alcuni interpretano come Tibula minor), Elephantaria e Longone: allo stato non esistono elementi sufficienti per identificare queste stazioni e per preferire un itinerario costiero ad un percorso interno.

Veniva poi raggiunta Olbia e da qui Co-clearia (San Teodoro?), Portus Ligudonis, forse un nome più recente di Feronia (alle foci del fiume di Posada) e da avvicinare a Luguido; infine, Fanum Carisi (Irgoli?).

Più chiaro ci risulta invece il percorso della strada costiera occidentale con partenza da Tibula: le stazioni erano Viniola, forse da identificare con la Iuliola di Tolomeo, con Vivio dell'Anonimo Ravennate e Bibium di Guidone (Porto di Vignola?), Erucium o Erucinum (a sud di Bortigiadas?), ad Herculem (Santa Vittoria di Osilo?), ad Turrem (Porto Torres), Nure (Porto Ferro), Carbia (Alghero): queste ultime due stazioni, secondo una recente interpretazione, potrebbero essere identificate rispettivamente con Annuagras dell'Anonimo Ravennate e con Annucagrus di Guidone (XII secolo).

Come si vede, Tibula col suo porto doveva avere una grande importanza, per essere il punto di partenza di almeno quattro importanti arterie: l'identificazione con Capo Testa e con Santa Teresa Gallura è raccomandata dal fatto che Tolomeo pone nella Sardegna setten-

trionale i Tibulati, mentre da Capo Testa proviene il sarcofago di granito di Cornelia Tibullesia, che però potrebbe anche non essere stata sepolta a Tibula; è anche possibile che il sarcofago sia stato abbandonato, perché incompleto o per altri motivi, presso l'officina alla quale era stato commissionato: ciò ne spiegherebbe il rinvenimento presso le cave di granito di S. Reparata.

La localizzazione di Tibula a Castelsardo (località Frigiano) è invece fondata soprattutto sulle coordinate di Tolomeo, sul rinvenimento di un'epigrafe che ricorda la costruzione di un tempio di Iside e sull'identificazione di Longone con Capo Testa: qui appunto è stata rinvenuta la lastra marmorea di Helia Victoria Longonensis. Longone è del resto un toponimo ancora oggi attestato a Santa Teresa. Con questa seconda ipotesi la viabilità complessiva nella Sardegna settentrionale sembrerebbe più comprensibile, anche se restano perplessità sull'identificazione di diverse stazioni, per alcune imprecisioni nelle fonti.

Le grandi arterie sorsero giovandosi di forti investimenti, soprattutto per la costruzione dei ponti che consentivano il guado dei numerosi corsi d'acqua: nella Sardegna settentrionale furono costruiti ponti sul Cedrino, sul fiume di Posada, sul Tirso, sul Coghinas, sul rio Mannu e sul rio Barca di Alghero. Il monumento più significativo è appunto il ponte sul rio Mannu, a Porto Torres: lungo 135 metri, largo 6, con 7 archi a raggio decrescente verso oriente realizzato in *opus quadratum* con conci di calcare, collegava Turrus, già dai primi de-

cenni del I secolo d.C., con le stazioni toccate dalla litoranea occidentale (Nure e Carbia), con il centro minerario dell'Argentiera, con le campagne della Nurra e con il Nymphaeus Portus, il moderno Porto Conte, dove in località Sant'Imbenia rimangono i resti di una splendida villa marittima con un impianto termale della seconda metà del I secolo d.C.

Imperatori e soldati

I milari ci informano sul seguito che i diversi imperatori ed usurpatori ebbero nell'isola e sui pronunciamenti a favore dei diversi principi in una provincia così vicina a Roma: da un esame complessivo si ricava l'impressione che la Sardegna seguì spesso le sorti delle province africane. Significativi sono gli immediati riconoscimenti degli imperatori Quintillo nel 270 (un'iscrizione di Ossi è l'unico documento, assieme ad un miliario africano, del brevissimo regno di questo imperatore), L. Domizio Alessandro nel 309 circa, Magnenzio nel 351-352 e infine Magno Massimo nel 387-388.

Nei primi secoli dell'impero si andò sviluppando un capillare sistema militare, basato su *castra* fortificati, per il controllo dell'isola: le truppe legionarie utilizzate durante la repubblica con effettivi di una, due o anche tre legioni, vennero sostituite con reparti ausiliari, coorti equitate e peditate (con l'eccezione di un breve periodo tra il 6 e il 19 d.C., durante il quale operarono anche reparti legionari).

Tutte le coorti ausiliarie fin qui note an-

drebbere riferite al I secolo d.C.: si tratta di reparti reclutati tra popolazioni montanare e quindi esperte nella guerriglia. Tale è il caso, ad esempio, della coorte di Corsi, il cui prefetto probabilmente sotto Tiberio ebbe l'incarico di controllare le *civitates Barbariae in Sardinia*. Sempre all'inizio del I secolo potrebbero aver operato le coorti di Lusitani e di Aquitani e, durante il regno di Nerone, la coorte equitata di Liguri di cui conosciamo il *princeps equitum* C. Cassius Pal. Blaesianus grazie ad un'iscrizione rinvenuta a San Simplicio (Olbia): il personaggio compare con il grado di decurione, dunque comandante di una *turma* di cavalleria.

Un avvicendamento tra reparti sembrerebbe attestato nel *castrum* di Luguido, dove la *cohors III Aquitanorum*, trasferita in Germania Superiore prima del 74 d.C., sembrerebbe essere stata sostituita dalla *cohors I Sardorum*. Luguido, che alcuni identificano con i Castra Felicia dell'Anonimo Ravennate, va forse localizzata a Nostra Signora di Castro, Oschiri, lungo le strade da Tibula ad Hafa e da Olbia a Karales: due iscrizioni funerarie recentemente venute alla luce in località Ischia Cunuzada ricordano un *mis(s)icius* della terza coorte di Aquitani (dunque un militare che aveva terminato la ferma ma che forse era stato trattenuto sotto le armi) ed un cavaliere della *turma* di E[ll]ius Faustillus, che servì in una coorte equitata il cui nome non ci è conservato, comunque nei primi decenni del I secolo d.C. Tra le altre *mansiones* fortificate della Sardegna settentrionale ricorderemo almeno Caput Tyrsi (Buddusò) e Gemel-

lae. Quest'ultima stazione va forse identificata con Tempio: a S. Lorenzo, presso S. Chiara, restano importanti rovine di un *castrum*: del resto a Tempio (più che ad Olbia) è ricordato un altro militare, il cui reparto non ci è conservato, Cn. Faus[t]i[n]j[us] Felix.

Più tardi, alla fine del I secolo, furono costituite due coorti gemine, la I di Sardi e di Corsi e la II di Liguri e di Corsi, ovviamente con la fusione dei reparti che si trovavano nell'isola e che non erano stati trasferiti altrove.

Anche il controllo dei porti della Sardegna settentrionale fu, durante i primi secoli dell'impero, molto accurato: la costa fu pattugliata da reparti della flotta di Miseno, alcuni dei quali erano di stanza ad Olbia e forse anche a Turrus. Da Telti proviene l'iscrizione funeraria di un anonimo marinaio della *(iburna) Sal(us) Augusta*, dunque di una nave a doppia fila di remi, molto veloce ed adatta per combattere la pirateria. È meno probabile che abbia svolto il suo servizio militare in Sardegna il marinaio della quadriere *Ops* della flotta di Miseno, congedato attorno al 114 da Traiano: il suo diploma militare, rinvenuto ad Olbia, attesta forse il rientro nell'isola al termine di un servizio svolto altrove.

Tale dovette essere anche il caso di un altro classario (o ausiliario) anonimo che servì sotto Adriano ed il cui congedo, molto frammentario, è stato rinvenuto presso il porto romano di Olbia. Più interessante è il caso di *Ursaris Tornalis f(ilius) Sardus*, veterano della legione *I Adiutrix*, congedato da Galba nel 68 d.C.: il diploma, che attesta la concessione della cittadinanza e del co-

nubium, fu rinvenuto ad Anela in località Carchinarzu e ricorda tra i testimoni (7 Caralitani ed un Sulcitano) anche M. Aemilius Capito, veterano della stessa legione.

Ha servito invece in una coorte urbana (la XV) ed in una coorte pretoria (la III o la IV) il [P]ollio ricordato da un'iscrizione funeraria di Turrus Libisonis, da identificare forse con un omonimo militare iscritto alla tribù [C]ol(tina) (la stessa di Turrus) che innalzò un'importante costruzione a Forum Traiani.

La religione

Il servizio militare dei Sardi fuori dall'isola e degli altri provinciali in Sardegna dovette essere un formidabile fattore di romanizzazione e di integrazione culturale: l'eccezionale successo dei culti egiziani ed orientali nell'isola è un indizio dell'intensità dei rapporti e della continuità degli scambi. La precocità dell'attestazione del culto di Bubasti, ad esempio, documentato da una splendida ara marmorea rinvenuta davanti al portico delle terme centrali di Turrus Libisonis, datata al 35 d.C., cioè a quattro anni di distanza dalla morte di Seiano, il prefetto del pretorio che era stato un persecutore della religione di Iside, può forse essere collegata con l'attività in Sardegna dei quattromila liberti di religione giudaica ed egiziana, inviati nel 19 d.C. da Tiberio per combattere il brigantaggio. Potrebbe però anche ipotizzarsi che la colonia di Turrus Libisonis sia stata dedotta (o rinforzata) con veterani del disciolto esercito di Antonio e di Cleopatra, dopo Azio:

in questo modo si spiegherebbe l'iscrizione alla tribù Collina (la meno importante tra le tribù urbane) e la precoce diffusione dei culti Alessandrini in Sardegna.

Ancora a Turrìs è infatti attestato il culto di Iside-Thermutis, di Suchos e della stella Sirio: un'ara votiva della fine del I-inizi II secolo, rinvenuta presso la stazione ferroviaria, fu dedicata probabilmente da naviganti scampati ad una tempesta. Si aggiunga che un'iscrizione rinvenuta a Castelsardo (e dunque pertinente, se non a Tibula, ancora a Turrìs), ricorda la costruzione di un tempio di Iside fin dalle fondamenta: *fecerunt aedem a solo*.

Il rinvenimento di un altorilievo puteale in marmo in una delle *tabernae* scavate a Turrìs attesta infine il culto di Giove Ammone in età antonina.

Tra i culti orientali va segnalato quello del dio traco-frigio Sabazio, illustrato dal ritrovamento a Padria di una mano votiva in bronzo del I-III secolo d.C.; nella stessa Padria sembrerebbe attestato anche il culto di Attis (testina di giovinetto con berretto frigio e *sinx*), mentre a Turrìs era sicuramente venerato Mitra, come dimostra il rinvenimento presso il piazzale delle grandi terme di un altorilievo mitraico rappresentante Cautopates dadoforo (fine III secolo).

Ad Ossi è documentato tra il 198 ed il 209 (dunque l'iscrizione va riferita agli Augusti Settimio Severo e Caracalla ed a Geta Cesare) il culto militare siro-ittita di Giove Dolicheno.

Un grande interesse presenta anche il culto di Cerere ad Olbia, a Turrìs Libi-

sonis e nella Nurra: un frammento dell'epistilio del tempio costruito durante il regno di Nerone dalla liberta Atte, di probabile provenienza olbiense, è ora conservato nel Camposanto monumentale di Pisa. Numerosissimi sono poi i busti fittili di Cerere riferiti al I-II secolo d.C. (significativo "il santuario campestre" della dea presso il nuraghe Sa Turrìcula di Muros).

Si citeranno ancora i culti di Venere (un *signaculum* dalla Nurra, in località Bionis; un frammento di statua di Afrodite ed un torso di Afrodite Anadiomene da Turrìs), della Fortuna (il cui tempio fu restaurato a Turrìs nel 244 dal governatore M. Ulpio Vittore), di Dioniso (a Torralba ed a Turrìs), di Minerva (a Turrìs) e di Sileno (a Padria ed a Turrìs). Ampiamente diffuso nella Sardegna settentrionale fu anche il culto imperiale: a Turrìs è attestato un *VI vir A[u]g[ustalis]* e forse un *[flamen A]ugustorum*.

Eccezionale in Sardegna è il sacerdozio dell'augurato, documentato a Turrìs da un'iscrizione in onore di *Q. Allius Q.f. Col. Pudentillus, augur*, dedicata da parte delle *Curiae XXIII* e dei *Ministr[i] Larum Aug[usti]*: quest'ultimo era un collegio di schiavi addetti al culto dei Lari e del Genio dell'imperatore nei *compita*, durante il I secolo d.C.

La vita religiosa in età imperiale era dunque molto intensa ed era arricchita dalle più diverse influenze. Sono note alcune associazioni religiose, tra le quali viene ora ad inserirsi anche una sodalità ricordata da un'iscrizione che venne rinvenuta a Porto Ferro (forse l'antica Nurre).

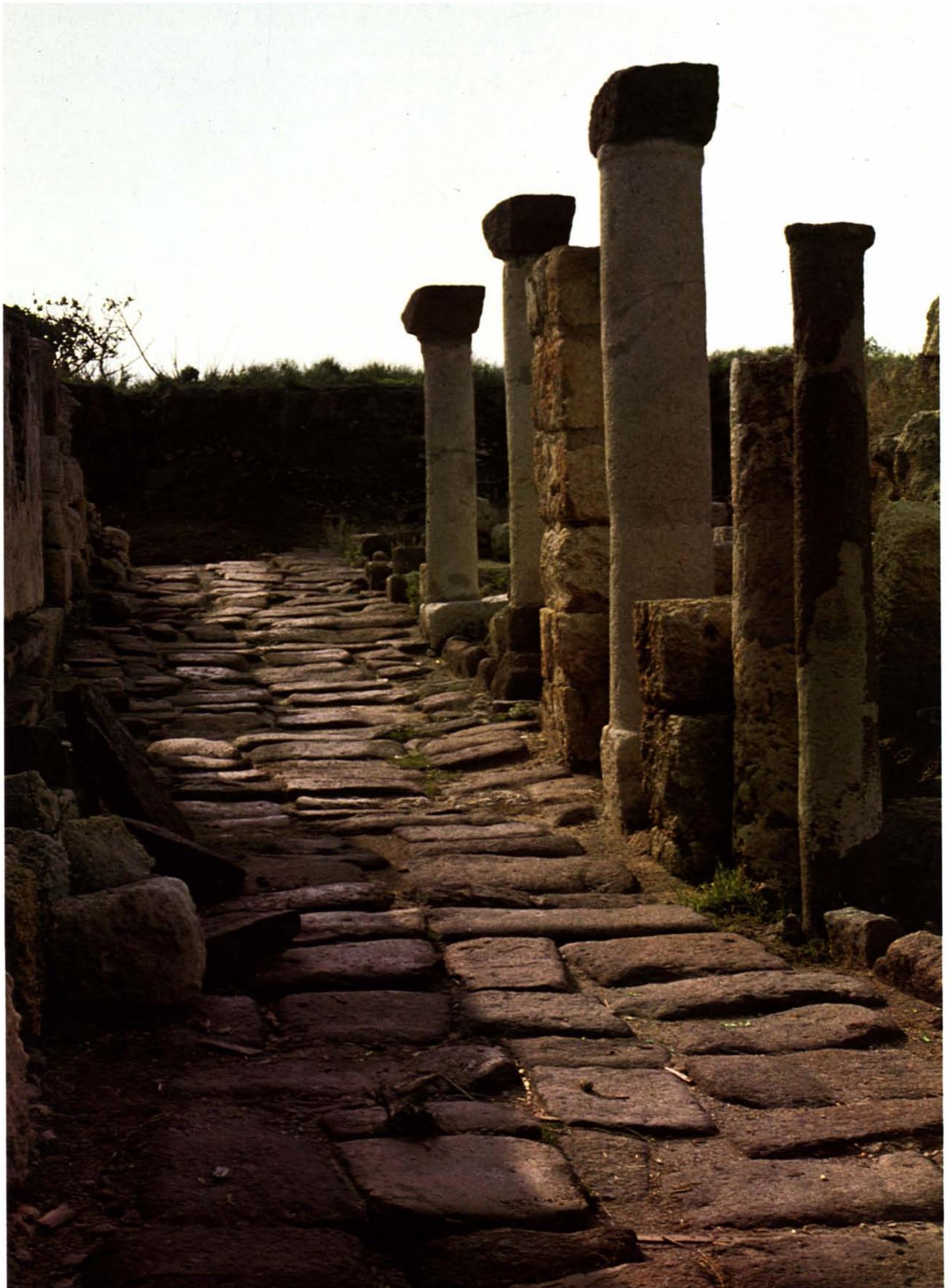
42. Porticato del Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres.

Il cosiddetto "Palazzo di Re Barbaro" è il più imponente edificio termale di Turrìs Libisonis, edificato alla fine del I secolo d.C. Il complesso edilizio costituiva un'insula, limitata da cardines (in senso Nord-Sud) e decumani (in senso Est-Ovest). Le colonne sostenevano un porticato al cui interno erano ospitate delle botteghe (*tabernae*).

Il Cristianesimo: papi e martiri

Si spiega dunque il successo che ebbe in Sardegna anche il cristianesimo, soprattutto a causa delle numerose deportazioni di vescovi e presbiteri cristiani, che datano almeno alla seconda metà del II secolo d.C.: vi fu relegato tra gli altri il futuro papa Callisto, *damnatus ad metalla* e liberato attorno al 190 durante il regno di Commodo. Nel corso della persecuzione di Massimino il Tracce, nel 235, furono deportati in Sardegna papa Ponziano ed il presbitero Ippolito. Ponziano, che secondo alcune fonti molto dubbie fu relegato nell'isola Bucina (identificata con l'Ilva di Tolomeo o con la Bovena della Tabula Peutingeriana, cioè con La Maddalena; altri hanno pensato a Molara), rinunciò al pontificato poco prima di morire e fu sostituito da Antero.

Tra i cristiani martirizzati in Sardegna nel corso delle persecuzioni di Diocleziano ricorderemo qui soltanto Simplicio e Gavino, per i loro legami con Olbia e Turrìs Libisonis: secondo una dubbia tradizione, Simplicio, vescovo di Fausiana, in Gallura, sarebbe stato ucciso personalmente dal preside Barbaro, dopo il quarto editto di Diocleziano contro i cristiani, il 15 maggio forse del 304. La storicità del governo di Barbaro in Sardegna sembrerebbe provata: si discute invece sulla città in cui Simplicio fu martirizzato, dal momento che la passione del santo è molto tarda (sembra risalire al XII secolo) e l'autore potrebbe essere stato tratto in inganno dall'incerta tradizione manoscritta del Martirologio Geronimiano, confon-





43. Il Palazzo di Re Barbaro, a Porto Torres. Le imponenti rovine di questo complesso edificato termale sono la testimonianza più importante della vita civile e sociale di Turrus Libisonis. Il sottosuolo di Porto Torres continua a restituire ricordi e documenti dell'antica città commerciale sul bordo del golfo dell'Asinara.



44. Resti dell'acquedotto romano nella campagna di Olbia.

Un grande acquedotto portava ad Olbia l'acqua della sorgente di Santa Maria di Cabu Abbas, entrando in città dalla zona del porto romano. Costruito tra la fine del primo e l'inizio del secondo secolo dopo Cristo, si sviluppava per tre chilometri e mezzo.

45. Cava romana di granito a Capo Testa, presso Santa Teresa di Gallura.

Lo sfruttamento delle cave galluresi non alimentava esclusivamente il mercato locale, ma anche quello urbano. Nelle cave di Capo Testa si vedono ancora oggi resti di colonne semilavorate destinate all'imbarco nel piccolo porto di Santa Reparata.

dendo perciò Fausiana (tarda denominazione di Olbia) con Filasiana o Filesia, una città della Valacchia, dove alla stessa data fu martirizzata Rosola. Del resto Gavino fu probabilmente un presbitero e non un vescovo, e non è accertata ad Olbia l'esistenza di una basilica cimiteriale paleocristiana sottostante alla chiesa di San Simplicio che, nelle sue attuali strutture, non risale ad epoca precedente alla metà dell'XI secolo.

Più probabile è invece il martirio di Gavino a Turrìs, in una data che sarà il 25 ottobre forse del 304. La passione del santo, molto tarda (fine XI-inizi XII secolo), sembra contenere varie inesattezze e ripetere alcuni particolari del martirio di Alessandro di Baccano: Gavino era un *miles* incaricato dal preside Barbaro, dunque ancora negli ultimi anni del regno di Diocleziano, di custodire il presbitero Proto ed il diacono Gianuario, che rifiutavano di ritornare al paganesimo. Convertitosi alla fede cristiana, Gavino avrebbe liberato i due prigionieri e per questo sarebbe stato condannato a morte. Due giorni dopo di lui sarebbero stati uccisi anche Proto e Gianuario, consegnatisi a Barbaro su consiglio di Gavino.

In realtà un esame più attento delle fonti sembra fare escludere il collegamento del martirio di Gavino con quello di Proto e di Gianuario, nato forse solo sulla base della vicinanza negli anniversari (tre giorni): con tutta probabilità gli ultimi due martiri sono stati riferiti alla Sardegna solo per un'inesattezza del Martirologio Geronimiano.

Il successo del cristianesimo in Sardegna è dimostrato oltre che dal notevole

numero di martiri (se si prendono per buoni i dati contenuti nelle Passioni), anche dal ruolo che personaggi come i sardi Eusebio vescovo di Vercelli e Lucifero di Cagliari ebbero nel IV secolo nell'elaborazione del pensiero cristiano. Due sardi arrivarono al papato: Ilaro tra il 461 ed il 468 e Simmaco tra il 498 ed il 514.

Un ulteriore contributo allo sviluppo del cristianesimo fu dato dai vescovi e monaci africani esiliati in Sardegna dai re vandali, in particolare da Trasamondo: un grande entusiasmo suscitò nell'isola, all'inizio del VI secolo, la predicazione di Fulgenzio di Ruspe.

Le lettere di Papa Gregorio Magno alla fine dello stesso secolo forniscono un bilancio dei successi ottenuti dalla nuova religione, che ancora però non era adeguatamente penetrata nelle zone interne, più conservative, occupate dai Barbaricini.

Il tardo impero. Dai vandali a Bisanzio

Nel tardo impero, la Sardegna, divisa dalla Corsica, fu governata dopo la prima tetrarchia da un preside alle dipendenze del *Vicarius urbis Romae*, inserita nella diocesi urbaniciana e quindi nella prefettura del pretorio d'Italia. La distinzione tra governatori equestri e senatori si andò perdendo: proprio a Turrìs e ad Olbia è attestato un *praeses v(ir) c(larissimus)*, appartenente all'ordine senatorio, T. Settimio Gianuario, che effettuò dediche di statue in onore degli imperatori Costantino e Licinio tra il 312 ed il 319.

La pressione fiscale divenne più inten-

sa dopo la fondazione di Costantinopoli, dato che il grano egiziano era stato dirottato verso la nuova capitale e l'approvvigionamento di Roma dipendeva ormai esclusivamente dalle province occidentali. In alcune occasioni (nel decennale del regno di Costantino) l'esazione di tributi straordinari era curata da un *exactor auri et argenti*.

Gli abusi nell'utilizzazione di alcuni servizi, in particolare del *cursus publicus*, si moltiplicarono e richiesero ripetuti interventi dell'autorità imperiale. Alla fine del regno di Teodosio sappiamo che fu intentato processo contro alcuni senatori d'origine sarda, tra i quali Ampelio, colpevoli forse di essersi schierati tra il 387 ed il 388 dalla parte dell'usurpatore Magno Massimo.

Alla fine del IV secolo, l'isola, controllata da Onorio, fu invece utilizzata da Stilicone come base per domare la rivolta dell'africano Gildone: parte della spedizione inviata nel 398 contro il *comes* ribelle, della quale faceva parte anche il poeta Claudiano, fece forse scalo ad Olbia e si trattene quindi per qualche tempo a Karales.

Con l'offensiva dei Visigoti di Alarico sul continente, che arrivarono a conquistare la stessa capitale (410), la Sardegna divenne un ambito rifugio per i profughi: l'isola conobbe un certo risveglio economico, nonostante le frequenti razzie sulle coste e le continue interruzioni nei collegamenti marittimi. La navigazione era resa difficile in particolare dalle spedizioni dei barbari, tanto che gli scambi commerciali potevano avvenire solo nella cattiva stagione o in occasione di tempeste, con grande perico-

lo: è il caso del cristiano Secondiniano, unico superstite di un naufragio avvenuto nel porto sardo di *Ad Pulvinos*, forse nella Sardegna settentrionale, nella prima metà del V secolo. Ai barbari si associavano talvolta anche i generali dell'imperatore, come nel 405 e nel 407, quando Stilicone decise il blocco dei porti occidentali, in netta polemica con Arcadio.

Gli isolani impararono presto a difendersi da sé e in più occasioni rifiutarono il pagamento delle tasse in denaro ed in natura, sottraendosi quindi all'obbligo di finanziare la difesa contro i barbari. Con la conquista vandolica di Cartagine (439) l'impero d'occidente perse un'altra provincia frumentaria: Roma non poteva più essere difesa, e furono appunto i Vandali di Genserico a saccheggiarla per la seconda volta nel 455. Subito dopo, comunque prima del 466, i Vandali conquistavano anche la Sardegna: il *patricius* Marcellino riuscirà a riprendere l'isola per qualche tempo attorno al 468, ma poi la Sardegna tornerà stabilmente sotto il controllo dei barbari, ai quali sarà sottratta solo nel 534 ad opera di Cirillo, durante il regno di Giustiniano.

I "populi celeberrimi"

Gli antichi presentano la Sardegna settentrionale come intensamente abitata e molto fertile: i geografi e gli itinerari in particolare elencano numerose città e popolazioni rurali, che non sempre è possibile localizzare.

Tra i *populi celeberrimi*, Plinio ricorda alla metà del I secolo d.C. soltanto gli

Iliensi, i Balari ed i Corsi, popolazioni rurali che in genere vengono riferite (a parte forse gli Iliensi) alla Sardegna settentrionale.

In particolare, il rinvenimento di un cippo di confine tra il territorio di Monti e quello di Berchidda ha consentito recentemente di precisare che i Balari occupavano i vasti latifondi pubblici dell'Anglona e del Logudoro settentrionale e confinavano con un'altra popolazione, altrimenti sconosciuta, gli *Ema (?) [---]*, che invece erano stanziati nel Monteacuto. Se Livio e Strabone testimoniano che i Balari avevano lungamente combattuto contro i Romani durante la repubblica e, all'inizio del I secolo d.C., non erano forse ancora completamente pacificati, la sistemazione dei cippi terminali effettuata per iniziativa del governatore della Sardegna potrebbe dimostrare che tra il 19 ed il 67 d.C. si effettuò un aggiornamento del catasto e si riuscì a pacificare ed a chiudere entro confini definiti questa popolazione insofferente del dominio romano. Uguali successi furono forse ottenuti anche sulle altre popolazioni ricordate da Strabone, in particolare sui Parati, sui Sossinati e sugli Aconiti.

Si discute sul ruolo dei Corsi nei primi secoli della conquista, variamente confusi con la popolazione della Corsica. Nella Sardegna settentrionale li localizza espressamente Tolomeo, assieme ai Tibulati, gli abitanti di Tibula.

Si tratta con tutta probabilità di una popolazione passata in Gallura dalla Corsica. Sembra inesatta l'attribuzione ai Corsi di diciotto *oppida*, come pure è stato supposto sulla base di un'impro-

babile lettura della *formula provinciae* di Plinio di vecchio.

Sui monti di Alà o meglio nella Barbagia vanno invece localizzati gli Iliensi, che le fonti spesso confondono con gli Iolei, i compagni del mitico Iolao, che ancora all'epoca di Diodoro Siculo avevano mantenuto quella libertà che era stata promessa in eterno ai Tespiadi dall'oracolo di Apollo: è questa la popolazione principale che abitava probabilmente la *Barbària*, la zona interna dell'isola, di più tarda romanizzazione. Le *[universae (?) civitates Barbàriae]* sono ricordate in un'iscrizione dedicata durante il regno di Tiberio attorno al 19 d.C. e rinvenuta a Fordongianus.

Alla stessa epoca sembra debba essere riferita la prefettura di Sesto Giulio Rufo sulla I coorte di Corsi e sulle *civitates Barbariae in Sardinia*.

I Barbaricini compaiono nelle fonti solo a partire dal VI secolo.

Tra le altre popolazioni della Sardegna settentrionale, Tolomeo ricorda anche i Coracensi (che alcuni vorrebbero localizzare presso Nostra Signora di Coros, ad Ittiri), i Carensi, i Luquidonensi e gli Esaronensi. I Carensi possono essere avvicinati a Fanum Carisi, una stazione della strada costiera orientale, localizzata ad Irgoli (è noto un *Cares(ius)*, un soldato della II coorte di Liguri e di Corsi, congedato nel 96 e ricordato da un diploma rinvenuto a Dorgali); altri ha preferito avvicinare i Carensi alla villa Carensi o Caressu ricordata nel Medioevo nella curatoria di Civita (giudicato di Gallura).

A Luguído o, al massimo, a Portus Luquidonis vanno connessi i Luquido-

nensi, stanziati dunque attorno a Nostra Signora di Castro (Oschiri).

Più interessante è il caso degli Esaronensi, una popolazione probabilmente d'origine etrusca, localizzata nel retroterra di Feronia, alla foce del fiume di Posada. Forse più tardi Feronia cambiò nome, divenendo Portus Liguidonis.

Un'arcaica dedica a Giove, Giunone e Minerva rinvenuta a Civita Castellana ricorda in Sardegna alla fine del III secolo a.C. un collegio di Falisci, forse dei cuochi, presieduto da due magistrati: è noto che il *Lucus Feroniae*, una divinità che alcuni dicono etrusca, altri italiana, si trovava a poche miglia da Falerii.

Vanno difficilmente riferiti alla Sardegna settentrionale i *Num(enses)*, noti da un cippo di confine rinvenuto nell'agro di Orotelli; si è voluto avvicinare il nome di questa popolazione alla Nurra o anche alla città di Nure (Porto Ferro).

L'economia

Siamo scarsamente informati sull'organizzazione amministrativa di queste popolazioni rurali e sul grado della loro autonomia. È probabile che in qualche modo proseguisse uno sfruttamento comunitario della terra, fondato sulla produzione del frumento e sulla pastorizia nelle zone più impervie (veniva esportata la carne porcina salata). Si trattava dunque di un'economia ancora primitiva basata su un'organizzazione tribale e su un'arcaica divisione dei prodotti.

Molto più competitiva era invece l'organizzazione dei grandi latifondi privati e delle vaste proprietà imperiali, favori-

ta dalla scarsa urbanizzazione della Sardegna settentrionale e dall'ampiezza del tradizionale insediamento rurale sparso.

Le grandi estensioni di *ager publicus*, sottoposto al *vectigal*, facilitarono la nascita di ville rustiche, attorno alle quali si organizzarono *pagi* e *vici*, villaggi abitati dagli schiavi e dalla mano d'opera libera impiegata per la lavorazione dei latifondi. È soprattutto nel retroterra della colonia di Turrus Libisonis che il fenomeno si manifesta: era forse questa la *Romània*, un toponimo conservato da una curatoria del giudicato di Torres per i territori degli attuali comuni di Osilo, Sennori, Sorso e in parte Sassari. Fino al XII secolo la curatoria comprendeva anche la vicina Fluminargia, cioè i territori più occidentali di Portotorres e Sassari e l'isola dell'Asinara (la *Herculis insula* di Tolomeo). Non è escluso che in origine il toponimo *Romània* indicasse un territorio ancora più vasto, in opposizione alla *Barbària*.

Numerose fattorie ed agglomerati rustici sorsero accanto alle abbandonate costruzioni megalitiche preistoriche, come a Santu Antine di Torralba. Tra le ville ricorderemo quelle di Li Peri di Abozzi a Badde Rebuddu nella Nurra; di La Crucca, Sassari; di Bagni, Sorso; di Cheremule; di Cabu Abbas e di Campulongu, Olbia; di Loiri. Significativo è il caso di Mesumundu, Siligo: un edificio forse con stabilimento termale privato del II-III secolo, fu trasformato nel VII secolo nella chiesa bizantina di Nostra Signora di Mesumundu. Si è già citata la villa marittima di Sant'Imbenia, a Porto Conte.

Il Genio della villa, la divinità protettrice dei raccolti, è ricordato in un'iscrizione rinvenuta in territorio di Sassari (regione Zunchini) e dedicata da una liberta. Più interessante la dedica effettuata da parte del *com(mune) villa(ticorum)* a Sorso, in località Bagni, rinvenuta tra i ruderi della splendida villa romana: *Genio Villae s(acrum)*. L'assenza del nome del proprietario ha fatto pensare ad una sorta di associazione di villici per lo sfruttamento cooperativo delle campagne: ma il testo non autorizza una conclusione di questo tipo.

Nella Nurra in particolare, ma anche nel retroterra di Olbia, si andò sviluppando un'economia agricola intensiva di tipo latifondistico, con grandi capitali indirizzati soprattutto verso la produzione del frumento, un tradizionale sviluppo agricolo introdotto già dai Fenici e dai Cartaginesi. Solo più tardi, con la fine del protezionismo a favore delle colture italiche, si introdusse la coltivazione dei vigneti e degli oliveti.

Nel retroterra di Olbia si citerà il caso delle vaste proprietà terriere della liberta Atte, concubina di Nerone: l'imperatore aveva concesso alla propria amante vasti appezzamenti di terra, in precedenza di proprietà imperiale, che la liberta mise a coltura intensiva, in particolare a frumento.

Atte si circondava di personale qualificato, che provvedeva a dirigere le sue aziende: sono ricordati dalle fonti almeno tre suoi liberti ed una ex-liberta che si occupavano evidentemente del latifondo e delle fabbriche di mattoni, di embrici e di vasi che rifornivano tutta l'isola. A parte le fabbriche olbiensi, lo-

46-47. Diploma di congedo onorevole di un veterano sardo.

Questa tavoletta di bronzo è la honesta missio, il diploma di congedo onorevole con il quale l'imperatore Galba concesse, nel 69 d.C., anche la cittadinanza romana al veterano Ursario, sardo, figlio di Tornale: fu rinvenuta in Goceano, nel territorio di Anela.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

48. Iscrizione funeraria di un soldato romano, da Oschiri.

Sui bordi dell'attuale lago Coghinas sorgeva forse la stazione militare di Luguio: qui sono state trovate alcune epigrafi che ricordano le truppe ausiliarie che vi furono stanziati nel I secolo d.C. Questa iscrizione è dedicata alla memoria di Ti. Iulius Fab(ia tribu) Capito, mis(s)ic(ius), cioè soldato raffermato della III coorte di Aquitani.

È conservata nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

49. Basamento di una statua, da Porto Torres. L'iscrizione ricorda la dedica del tempio della dea Fortna, restaurato nel 244 d.C. dal governatore sardo M. Ulpio Vittore. I lavori furono curati materialmente dal tribuno militare L. Magnio Fulviano, che ricopriva durante il regno di Filippo l'Arabo la straordinaria carica di curator rei publicae.

È conservato nel Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

calizzate da alcuni nella pianura del rio Padrogiano, Atte possedeva terreni ed officine anche a Mores.

Latifondi di proprietà imperiale sono attestati ancora una volta nel retroterra di Olbia ed a Mores. Gestiti da liberti imperiali (ne sono ricordati quattro ad Olbia sotto Claudio o Nerone e due a Turrus), questi latifondi richiedevano grandi quantità di schiavi, che conducevano una vita difficile ed erano sfruttati ai limiti delle loro possibilità. Solo con Costantino si ebbero i primi provvedimenti imperiali a favore degli schiavi sardi, in modo da contenere il malcontento ed evitare il pericolo di rivolte: fu favorita la riunificazione delle famiglie ed accelerato il passaggio dalla conduzione diretta dei *saltus* imperiali all'assegnazione di piccoli appezzamenti di terra in enfiteusi. Si affermava così il colonato, mentre veniva ridotto l'impiego di mano d'opera servile. In questo quadro è attestato in Sardegna un *rationalis trium provinciarum*, funzionario dell'amministrazione del *patrimonium*, addetto alla gestione dei fondi concessi in enfiteusi.

Le rendite delle proprietà imperiali nell'isola dovevano essere notevoli, come ci conferma l'incerta notizia della loro destinazione, sotto Costantino, alla basilica romana dei SS. Pietro e Marcelino.

Non esistono invece prove per affermare l'esistenza di miniere di proprietà imperiale nella Sardegna settentrionale; furono comunque certamente sfruttate le miniere di piombo e zinco argentifero dell'Argentiera e le miniere di ferro di Canaglia. Sono numerosi i lingotti di

piombo, alcuni col marchio di fabbrica, rinvenuti nel mare dell'Argentiera, a Capo del Falcone o al largo dell'isola di Tavolara. Resti di fonderie sono stati individuati in diverse località della Sardegna settentrionale. Ci sono rimaste infine le disposizioni prese nel IV secolo dagli imperatori contro i *metallarii* fuggitivi, che tentavano di raggiungere la Sardegna forse alla ricerca di favolosi nuovi filoni di metalli preziosi.

In Gallura, in particolare a Castelsardo, Monti e Santa Teresa, è attestata l'attività delle cave di granito in età romana: a Capo Testa, nelle cave di Capricciolu e di La Turri, restano tracce di non finiti con i segni degli strumenti antichi.

L'imbarco avveniva, forse in età adrianea, nella baia di Santa Reparata e nelle cale attorno a Punta Acuta, dove è stato individuato il molo d'approdo e rimangono numerosi elementi lapidei semilavorati. Altre cave romane sono state identificate, oltre che ad Olbia, a Turrus Libisonis, in particolare in località Ferrainaggiu e Scoglio Lungo (dove un ipogeo è stato realizzato nel III secolo all'interno della cava in disuso).

Numerose erano inoltre le cave d'argilla, per la fabbricazione di laterizi: il quartiere posto sulla sponda destra del rio Mannu, a Turrus Libisonis, aveva caratteristiche industriali e vi sono state scavate fornaci ed officine per la fabbricazione di lucerne e busti fittili di Cere (I-II secolo d.C.).

Tra le altre attività della Sardegna romana ricorderemo ancora la pesca del tonno, la raccolta del corallo, i traffici marittimi, attestati dall'apertura ad Ostia di un ufficio dei *navic(ularii) Turritani*,

dunque degli armatori appaltatori di trasporti di Turrus Libisonis. Il traffico delle navi doveva essere molto intenso, come ci dimostrano le numerose ancore rinvenute sulle coste ed i relitti di imbarcazioni affondate col carico. Il caso più significativo è quello della nave di Spargi, il cui carico di oltre trecento anfore è stato in parte riportato alla luce da recenti saggi di scavo sottomarino. La nave, di 350 tonnellate di stazza, affondò mentre navigava nelle Bocche di Bonifacio, viaggiando da oriente ad occidente, forse proveniente da Ostia per qualche approdo della Nurra, nell'ultimo ventennio del II secolo a.C. Il relitto è stato individuato in località Secca Corsara, tra la Sardegna e l'isolotto di Spargi (una delle Cuniculariae insulae di Plinio), a 4 miglia da La Maddalena, su un fondale di 18 metri.

Le città: Turrus Libisonis

L'organizzazione urbana della Sardegna settentrionale in età romana conta solo su due città principali, Turrus Libisonis (oggi Porto Torres), che secondo Plinio era l'unica colonia della Sardegna, ed Olbia, per la quale non è dimostrata la qualifica di municipio.

Tra gli altri centri, una notevole importanza doveva avere Gurulis Vetus, identificata con Padria sulla base delle coordinate geografiche di Tolomeo: un gran complesso culturale di età repubblicana, legato ad una divinità salutare, è stato localizzato a San Giuseppe, dove scavi recenti hanno messo in luce una stipe votiva con materiali prevalentemente fittili; presso la chiesa di S. Croce

MERCABIN IMPERATORIS ANTONINI PONT
 MAX TRIB POTESTATIS COEDESIGN II
 VETERANIS QVI MILITAVERVNT IN LEGIONE I
 ADIUTRICE HONESTAMANVSISIONEM ET CIVI
 TATEM AD EITONORVM NOVINA VRSORIBVS
 SVNT EDCOELI ET RISPOTTERISQVE FORVM
 ET CONIVBIVM CIVIVS ORIBVS QVA SVNT
 HABVSSENT CVM ETC CIVITATE SVNT
 AVESIONI CAELIBESSENT CVM ALIIS
 QVA SVNT OSTENDVNT DVNCT XXAT
 SINGVLIS SINGVLAS ANTE DIEM XVLIAN
 CBELLICONATALE KORNELIOSCIPIONEXSITAC
 TAB II PAG V IO CVIII
 VR SALT TORNALIS I SA 8 DO
 DESCRIPTVM ET RECOGNITVM EX TABVLA
 AENEAS VAEFIXA EST ROMAE IN CAPITOLIO
 AD ARAM GENTIS SVLIAE LATERE DEXTERO

SALARIEDNILEICA	LI SCARALIANI
MAI AVINTIOLANI	CARALIANI
CIVLI ENECIO	NII SVICETANI
LCRAE TANEEDICI	CARALIANI
CHERENNEANCI	CARALIANI
CCALIVICTORIS	CARALIANI
ATAEMILICARII	NISNELLECT AD
CCALIVICTORIS	MIXC
LVALFETHERAI	CARALIANI
	AETARALIANI

TIVIVIS
 CAPITO MISTO
 IVS EXCHOR
 AQ. FIANO R
 LXV. HIGIT
 F. S. I.

TEMPVM FORVM
 ET BASILICAM CVM
 TRIBVNALI ET COM
 NIS SEX VETVSTAE
 COLLAPSA RESTITV
 M AVIVS VICTOR
 VE PROC AVG N
 PRAEF PROV SARD
 CVRANTE EMAGNIO
 FVMIANO TRIB MIL
 CVRATORE REITVBLE P T



50. Mosaico della statio dei navicularii Turritani, ad Ostia.

Il "Piazzale delle Corporazioni" di Ostia conserva il ricordo degli intensi rapporti fra la penisola e Turris Libisonis, i cui marinai-mercanti contribuivano al rifornimento granario dell'Urbe e avevano qui un loro stabile "ufficio di rappresentanza" (fine del II secolo d.C.).

doveva sorgere un tempio tardo-repubblicano (o del primo impero).

Di grande interesse i mosaici del I-II secolo, le gemme, le testimonianze di culti orientali.

A parte le diverse stazioni stradali, riportate dagli itinerari, ricorderemo ancora in questa sede la difficile localizzazione degli *oppida* Tiliium, Pluvium ed Heraeum, il cui nome ci è conservato solo da Tolomeo. Le coordinate ci porterebbero alla zona della miniera di Cagnaglia, a poca distanza dalla costa, a sud del Gorditanum promunturium (Punta del Falcone), per Tiliium; alla costa tra il Porto di Vignola e Capo Testa, a sud dell'Errebandium promunturium, per Pluvium, che alcuni identificano con Tibula, altri con Longone.

Forse un santuario era invece Heraeum, avvicinato di recente alla stazione di Ad Herculem (S. Vittoria di Osilo?), ma che le coordinate di Tolomeo ci porterebbero a porre tra Olbia e l'Olbianus Portus (Golfo Aranci?); si è pensato anche al retroterra del golfo di Cugnana. Ma sulla localizzazione di questi tre *oppida* occorrerà necessariamente ritornare.

Di un certo interesse è anche il centro di Lesa, identificato dai più con Bene-

tutti, anche se le coordinate ci porterebbero alquanto più a sud. Connesse sono le Aquae Lesitanae, localizzate presso le sorgenti termo-minerali di San Saturnino. Lo sfruttamento delle acque in età romana è testimoniato anche altrove, per esempio a Banari, in località Pesi; a Codrongianus, in località San Martino; a Rebeccu, in località Funtana Sansa; a Romana, in località San Giorgio. Delle sorgenti del Tirso a Buddusù (Caput Tyrsi) si è già detto.

Risulta ancora problematico un eventuale stanziamento pre-romano di Turris Libisonis, postulato sia su base filologica (*Libysonis* connesso con la *Libya*) sia su base archeologica, ma su dati incerti.

Gli elementi più antichi della colonia romana sono costituiti da ceramica campana non meglio specificata, ascritta genericamente ad età tardo-repubblicana ed individuata in associazione con strutture murarie sottostanti il così detto Palazzo di Re Barbaro (una denominazione popolare, forse connessa con il *praeses* responsabile sotto Diocleziano, nel 303-304, delle persecuzioni contro i cristiani).

La città moderna insiste sui resti della colonia romana, che era delimitata ad

occidente dal rio Mannu, a sud dal Monte Angellu e ad oriente giungeva fino allo Scoglio Lungo ed alla strada per Balai. Negli ultimi anni è stato rimesso in luce un tratto della cinta muraria occidentale, nell'area del parco ferroviario di Porto Torres. All'esterno delle mura, realizzate con blocchi calcarei, sono state individuate, sulla sponda destra del rio Mannu, due fornaci per la produzione di ceramica.

Un altro tratto della cinta muraria, in direzione est-ovest, costruito nel V secolo sopra i ruderi dei grandi magazzini della città (II secolo), è stato recentemente scoperto in occasione dello scavo per le fondazioni della nuova sede della Banca Nazionale del Lavoro: si tratta di una fortificazione realizzata in vista di una difesa contro l'attacco dei Vandali.

Nell'area del Palazzo di Re Barbaro si individuano tre decumani e tre cardini, che denunciano un impianto urbanistico regolare, imputabile alla deduzione della colonia. Le strade si incrociano ad angolo retto e sono orientate seguendo i punti cardinali. Restano tracce di un' *insula* con *tabernae* sul fronte occidentale, con porticato e dotate di pozzi e pavimenti musivi (II secolo).

Il complesso termale di Palazzo di Re Barbaro nel suo primitivo impianto è forse ascrivibile alla fine del I secolo d.C.: le strutture attualmente visibili risalgono però in gran parte al III e IV secolo e sono frutto degli ampliamenti in *opus vittatum mixtum* (a filari alternati di laterizi e tufelli) ed in opera irregolare. L'edificio è costituito da un portico mosaicato a nord (con pavimenti della fine del III-inizi IV secolo), che immet-

51. Mosaico romano dal Palazzo di Re Barbaro a Porto Torres.

La prevalenza di motivi iconografici e decorativi ostiensi nel patrimonio musivo turritano dimostra lo stretto legame culturale con l'area urbana intrattenuto da *Turris Libisonis*, almeno fino al III secolo d.C., allorchè inizieranno a filtrare influenze culturali africane.

È conservato al Museo Nazionale "G.A. Sanna" di Sassari.

te nel *frigidarium*, da cui si potevano raggiungere i *tepidaria* ed i *calidaria*; chiudeva il complesso, a sud, un cripto-portico, che presenta alcuni restauri moderni.

Ad ovest del Palazzo di Re Barbaro, verso Stintino, si individuano le terme Pallottino, ridotte ormai ad una sola sala quadrangolare dotata di *suspensurae* con pavimento in mosaico policromo della fine del III-inizi del IV secolo.

Questa sala, probabilmente un *calidarium*, disponeva di una vasca, anch'essa mosaicata. Altri ambienti absidati, a sud di questa sala, facevano anch'essi parte delle terme. Poco più ad est, a sud della Via Ponte Romano, resta un peristilio lastricato in trachite con colonne in granito.

Anche delle terme Maetzke, ubicate ad est del Palazzo di Re Barbaro, residua un *calidarium* absidato con volta e vasca del III secolo.

Il patrimonio musivo che proviene da questi edifici è particolarmente significativo e si discosta in modo notevole da quello degli altri centri dell'isola: fino alla metà del III secolo *Turris* risulta infatti collegata direttamente con l'esperienza musiva urbana ed ostiense, mentre quasi tutti gli altri centri della Sardegna, forse con l'eccezione di Olbia, si rivolgono ad un ambiente africano. Sorprendente è l'abbondanza a *Turris* di mosaici in bianco e nero. Schemi e forme africane non mancano comunque nemmeno a *Turris Libisonis* e vanno affermandosi, mentre ancora sopravvivono reminiscenze del patrimonio ostiense. Il "gusto africano", si affermerà decisamente nel IV e nel V seco-



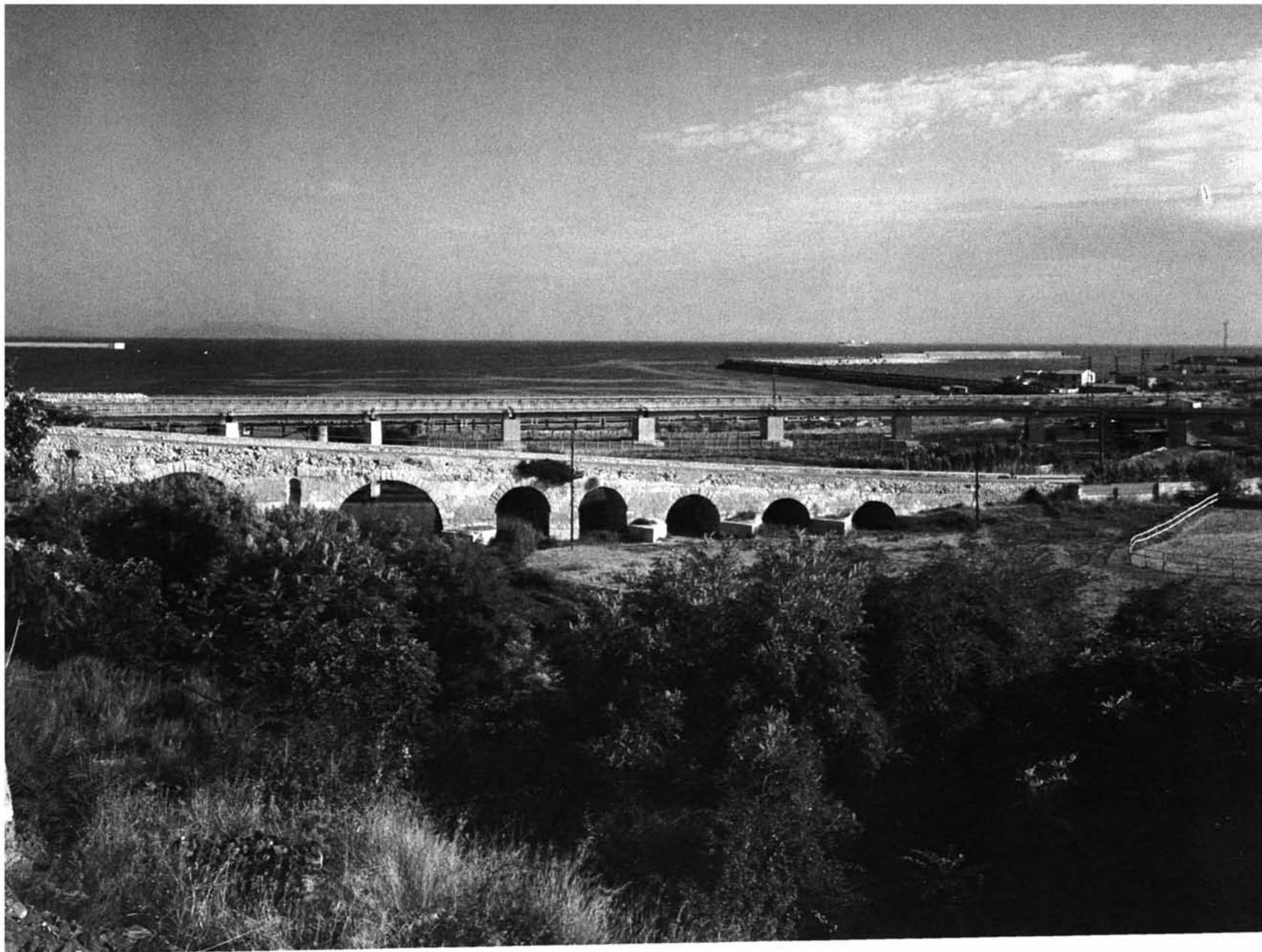
lo, anche nei mosaici funerari cristiani. Viene comunque confermata in questo caso la vivacità dei legami che univano *Turris* all'ambiente urbano: la iscrizione alla tribù Collina (una delle quattro tribù urbane), la *statio* della corporazione dei *navic(ularii) Turritani* ad Ostia, la presenza di personaggi ostiensi, l'onomastica e le testimonianze archeologiche (in particolare sarcofagi, sculture, urne cinerarie, manufatti ceramici, oltre ai mosaici) confermano l'esistenza di rapporti diretti tra *Turris* ed Ostia nei primi secoli dell'impero, in funzione dei collegamenti commerciali con Spagna e Gallia e dello sfruttamento agricolo della *Romània*, il retroterra della colonia.

L'approvvigionamento idrico di *Turris* era assicurato principalmente da un acquedotto che recava l'acqua dalla valletta di San Martino di Sassari (oggi Eba Ciara), con un percorso di circa 30 chilometri, lungo la strada per Karales. Lo *specus* era in parte scavato nella roccia (così ad esempio a Monte Angellu) ed in parte sostenuto da arcate a tutto sesto, su modesti pilastri in *opus vittatum mixtum*. È incerto il rapporto tra l'acquedotto e le opere (un *lacus*) realizzate con una spesa di 35.000 sesterzi dal

duoviro quinquennale T. Flavio Giustino (*sumptu suo aquam induxit*).

La necropoli principale è quella di San Gavino, alle falde di Monte Angellu, sul limite meridionale della colonia, con tombe che vanno dal II al V secolo ed anche oltre. Una seconda necropoli, orientale, lungo la via per Balai, è caratterizzata dai due ipogei pagani ad archi, appartenenti a famiglie o collegi o funeratici, di Tanca di Borgona e di Scoglio Lungo: gli ipogei furono realizzati attorno al III-IV secolo e continuarono ad essere usati almeno fino al VI-VII. Dall'ipogeo di Tanca di Borgona proviene un'iscrizione, recentemente pubblicata, che ricorda un nuovo liberto imperiale *T. Aelius Aug. [(ibertus) Vic]tor, proc(urator) ri[pa]e Turritanae*, secondo l'integrazione di G. Sotgiu (oppure *proc(urator) r[egionis]* secondo P. Meloni). Nella terza necropoli, di Marinella, ad occidente, sulla sponda sinistra del rio Mannu, furono scavate soprattutto tombe alla cappuccina del II-III secolo d.C.

L'attività commerciale del porto era controllata in alcuni periodi da un [*procurator (?) ripae Turritanae*], che troviamo attestato anche da un'iscrizione rinvenuta presso la Dogana, a poca di-



52. Il ponte romano di Porto Torres.

A sette luci, ancora intatto dopo quasi venti secoli, era collocato nella parte iniziale della grande strada lungo la costa occidentale dell'isola. La struttura richiama il ponte di Augusto a Rimini, e risale ai primi tempi della colonia di Turrus Libisonis.

53-54. Resti delle cisterne dell'acquedotto romano di Olbia ed anfore romane nel Museo archeologico navale di La Maddalena.

Le anfore sono disposte così come apparvero ai subacquei che, nel 1958, iniziarono il recupero dei resti di una nave romana, affondata verso il 120 a. C. vicino all'isola di Spargi, nell'arcipelago di La Maddalena. La nave trasportava vino contenuto in anfore e vasellame fine da mensa e vernice nera.

stanza quindi dal porto romano (nel bacino interno dell'attuale), di cui restano tracce di grandi costruzioni: si tratterebbe di un funzionario incaricato dell'esazione dei *portoria* e della custodia delle merci in transito; si è pensato anche ad un intendente di proprietà imperiali. La città fu forse nel III-IV secolo residenza temporanea del governatore della Sardegna e della Corsica: ci portano a pensarlo i lavori fatti effettuare da M. Ulpio Vittore nel 244 tramite L. Magnio Fulviano per il restauro del tempio della Fortuna e della basilica giudiziaria (con il tribunale e sei colonne). Sembrano confermarlo le dediche di statue in onore di Galerio e forse degli altri tetrarchi (prima del 305) e di Licinio (tra il 312 ed il 319), effettuate dai presidi Valerio Domiziano e T. Settimio Gianuario. La popolazione della città doveva essere iscritta ad una tribù urbana, la Collina; è attestata anche la Falerna. I cittadini erano divisi in 23 curie, una ripartizione più frequente nei municipi, ma presente anche nelle colonie africane. Del resto in Sardegna la divisione in tribù è invece testimoniata per un municipio, Sulci (più che per Neapolis). Sono noti i supremi magistrati cittadini, i *duoviri iure dicundo quinquennales*, incaricati del censimento e con funzioni giudiziarie. Sono inoltre attestati i *duoviri*, gli *aediles*, i *quaestores* incaricati dell'amministrazione della cassa cittadina (*aerarium*) più che degli *alimenta*, l'istituzione assistenziale a favore degli orfani voluta da Traiano. Eccezionale in Sardegna è l'attestazione a Turrus di un *curator rei publicae*, un militare inviato nel 244 d.C. con compiti ispettivi,

di controllo sulle finanze della città. È inoltre ricordato un *patronus col[oniae]*, se va riferito a Turrus e non a Karales un documento recentemente studiato. A parte l'*ordo* dei decurioni, quindi il consiglio della colonia, a Turrus è attestato un Marciano, liberto imperiale, *tabular[us] pertic[arum] Turrus et Tarrhos*, secondo una recente integrazione di un'iscrizione oggi perduta: ci troveremo di fronte ad un personaggio, forse da identificare col *Marcianus Aug(usti) n(ostr) s(ervus)* di un *signaculum* d'incerta provenienza, incaricato alla fine del II-inizi III secolo della cura dei libri contabili cittadini conservati negli archivi di Turrus Libisonis e di Tharros. Il riferimento alla *pertica* delle due città potrebbe sottintendere un'uguale condizione giuridica.

Le città: Olbia

La fondazione greca di Olbia è postulata sulla base dei miti classici e del toponimo, per il quale è stata però ora proposta anche un'origine mediterranea: la presenza punica è invece sicura, fondata soprattutto su prove archeologiche, che, nella necropoli arcaica di Salineddas, sembrano farci risalire al VI secolo a.C. La frequentazione commerciale romana (diretta o mediata) fu comunque notevolmente precoce e risale almeno alla fine del IV-prima metà del III secolo a.C., come è documentato dal rinvenimento, in contesti funerari punici, di ceramica a vernice nera dell'*atelier des petites estampilles*, localizzato in Roma.

La cinta muraria di Olbia, confrontata

con quella della colonia romana di Cosa, sembra risalire già ai primi tempi dell'occupazione romana (III secolo a.C.): essa è conservata perfettamente in alcuni tratti, specie in località Lupaciolu e nel giardino di Villa Tamponi. Le mura, con uno sviluppo di 2,5 km, sul lato occidentale erano rafforzate da torri quadrate disposte ad intervalli regolari; la struttura, in *opus quadratum* di granito, del tipo a duplice paramento, collegato ogni dieci metri da muri trasversali, aveva uno spessore di oltre cinque metri. Meno robuste erano invece le mura sugli altri tre lati della penisola che si addentrava profondamente verso il mare: le fortificazioni correvano a brevissima distanza dalla spiaggia antica (Claudiano ricorda nel 398 d.C. le mura litoranee di Olbia: *litoreo complectitur Olbia muro*), mentre l'interramento del golfo, causato dal rio Padrogiano, ha fatto arretrare il mare di qualche centinaio di metri, modificando sensibilmente l'ambiente.

L'asse viario principale (est-ovest) correva lungo l'attuale corso Umberto, collegato attraverso due porte alla strada per Hafa ad occidente ed al mare ad oriente. Non è stato invece individuato l'asse trasversale, che corrispondeva forse alle attuali vie Regina Elena e Porto Romano.

D'incerta localizzazione il foro: si è pensato all'area del palazzo delle scuole, ma anche alla zona tra Villa Tamponi e Cuguttu.

L'approvvigionamento idrico era assicurato sia da cisterne per la conservazione dell'acqua meteorica sia da un acquedotto che recava ad Olbia l'acqua



55. Resti di terme romane a Porto Torres. Di un altro edificio termale di *Turris Libisonis*, detto *Terme Maetzke* dal nome dell'archeologo che lo ha studiato qualche decennio fa, resta una parte dell'abside del *calidarium*, forse del III secolo dopo Cristo.

della sorgente di S. Maria di Cabu Abbas, giungendo in città dalla zona di Porto Romano e di Oltu Mannu. L'acquedotto, costruito alla fine del I secolo d.C. (o inizi del II), si sviluppava per circa 3,5 km, in parte su arcate a sesto acuto, in parte interrato. I resti più importanti sono quelli di Tanca Tilibbas; a Sa Rughittula si sono esplorate due cisterne. Lo *specus* era rivestito in *opus signinum* con paramenti in *opus vittatum mixtum* (laterizi e tufelli in granito alternati).

Una diramazione dell'acquedotto alimentava un grande edificio termale, localizzato tra l'attuale via delle Terme, corso Umberto e via S. Croce. Lo stabilimento termale venne realizzato alla fine del I secolo d.C. (inizi II) con strutture in *opus caementicium* con paramenti, probabilmente, in *opus mixtum* (laterizi di fabbrica urbana alternati con specchi in *opus incertum*). Si individuano ambienti coperti nel settore meridionale (*calidarium*) e scoperti in quello sud-occidentale (probabilmente *piscinae natoriae*).

Uno sviluppo enorme ebbero le necropoli esterne alle mura: sono state esplorate oltre duemila tombe, quasi tutte caratterizzate dal rituale dell'inumazione. La cremazione (in urne fittili, di vetro, di piombo e di marmo) è attestata soprattutto nelle necropoli d'età imperiale di Su Acciaradolzu e di San Simplicio. Ad età repubblicana (III-II secolo a.C.) risalgono invece le sepolture di Isciamariana e di Iuanne Canu, lungo il lato occidentale delle mura. Ad Abba Ona ed a San Simplicio la necropoli romana si impiantò su precedenti deposizioni

puniche. L'unica necropoli all'interno delle mura è quella di Cuguttu, solo maschile, sviluppatasi in epoca successiva al 375, sopra uno strato di ceneri: si è pensato ad una deposizione di militari o di marinai in seguito ad un tragico oscuro episodio di guerra (semberebbe escluso un rapporto con l'invasione dei Vandali).

La necropoli paleocristiana è stata localizzata a San Simplicio, sotto la basilica della seconda metà dell'XI secolo, che non pare comunque possa essere sorta sopra un precedente *martyrium*. Un frammento di sarcofago in marmo con il sacrificio di Isacco della fine del III secolo è una delle rare testimonianze paleocristiane precostantiniane della Sardegna.

Nei mosaici di Olbia, andati nella loro totalità dispersi, sembra che prevalessero schemi in bianco e nero di probabile importazione urbana ed ostiense.

Il "Porto Romano" si trovava nell'attuale bacino dell'idroscalo e comprendeva parte della palude di Salineddas: restano tracce della banchina (per 160 metri) e di due moli in granito, forse già del III secolo a.C., ora sommersi. Altre importanti opere portuali esistevano più a sud, fino alla muraglia, lunga circa 150 metri ed in gran parte interrata, che univa l'isolotto Peddona alla terraferma.

Si è ipotizzato per Olbia lo stato giuridico di municipio di cittadini romani e l'iscrizione ad una tribù urbana, la Palatina, ma senza fondamento: in realtà non restano elementi sufficienti per chiarire la condizione cittadina e mancano anche le prove della sopravvivenza dell'organizzazione sardo-punica. La

civitas ricordata in una tarda iscrizione, successiva forse anche al IV secolo d.C., non può infatti far riferimento alla comunità indigena pre-romana.

Ad Olbia è invece attestato il *cal(endarium)* cittadino, se è esatta la lettura che è stata data in un'iscrizione rinvenuta in località S. Giovanni: si trattava del registro sul quale erano annotati i prestiti che la città concedeva ai privati; la contabilità era tenuta da un procuratore, liberto imperiale.

La presenza di Q. Tullio Cicerone nel 56 a.C., come legato di Pompeo, per la raccolta del frumento da spedire verso la capitale; la cura costante per la rete stradale che collegava la città al suo retroterra; l'enorme numero di miliari rinvenuti nell'agro di Olbia (quasi tutti della seconda metà del III secolo); i latifondi imperiali e le fabbriche di laterizi di Atte; le prove archeologiche, epigrafiche ed onomastiche di continui rapporti con Ostia attestano l'importanza della città e del suo porto per l'approvvigionamento della capitale. Connessa in qualche modo al porto potrebbe essere anche la lodevole attività di un *Secundus*, esaltato con il titolo di *peregrinorum fautor* in una iscrizione funeraria cristiana.

L'assenza di Olbia (ed anche di Fausiana e di Civita) nella Tabula Peutingeriana, nell'Anonimo Ravennate ed in Guidone hanno fatto pensare ad una progressiva decadenza e ad un lento spopolamento.

Il periodo bizantino

Angelo Castellaccio

56. La cattedrale di S. Simplicio, ad Olbia. La chiesa è una delle più antiche chiese romane di Sardegna. Una parte, fra cui la facciata, risale agli anni 1050-1100: quasi contemporanea al San Gavino di Porto Torres, ha come quello la facciata rivolta ad oriente.

L'amministrazione: il "praeses" e il "dux"

Non molto ricca di documenti o di fonti significative è la storia della Sardegna bizantina, vuoi per la lontananza di questo periodo storico dai giorni nostri, vuoi soprattutto perché eventi storici successivi hanno in buona misura distrutto quel che di concreto (atti amministrativi, documenti vari) poteva conservare testimonianza sicura.

Ad illuminarci, unitamente a vari resti archeologici e monumentali, interviene in buona misura l'attività epistolare del papa Gregorio Magno, che ci consente di addentrarci non solo nella storia dei rapporti Stato-Chiesa in Sardegna, ma ci offre in più una esauriente panoramica della composizione sociale, del modo di vivere, della questione religiosa, della economia dell'isola intorno alla fine del VI secolo della nostra era.

La Sardegna entra nell'orbita della influenza bizantina in seguito alla battaglia di Tricamari, vinta nel 534 sui Vandali. Il tutto è dovuto alla politica imperiale, tesa a riportare ad unità quel che era stato il fulcro del dominio romano: il Mediterraneo. Unità che si era dispersa con la crisi dell'impero d'Occidente e le conseguenti invasioni barbariche.

La nuova condizione non comporta inizialmente sostanziali modifiche per l'isola, almeno nelle sue strutture economico-sociali. Cambiamenti di rilievo si individuano invece nella riforma del potere civile e della organizzazione militare. A capo di ciascun ramo dell'apparato sta una ben delineata figura, rispettivamente il *praeses* e il *dux*. I due

personaggi stabiliscono la loro residenza ufficiale rispettivamente a Cagliari ed a Forum Traiani, l'attuale Fordongianus, ma verosimilmente risiede in Cagliari anche il *dux*, in quanto la città è un vero centro di potere. Probabile che da lì egli diriga l'apparato difensivo dell'isola.

Già l'individuazione di Fordongianus come perno del sistema difensivo indica una concreta attività militare; la località sbarra infatti il passo verso le fertili pianure dell'Oristanese alle popolazioni ancora semibarbare che vivono nelle montagne dell'entroterra. È da qui, pertanto, che si paventano i maggiori pericoli per la sicurezza dell'isola, almeno fin tanto che la flotta garantisce il dominio dei mari.

Nell'esercizio del potere i due funzionari si giovano della collaborazione di un ufficio, strutturato per ripartizione di compiti e competenze territoriali. Diverse istituzioni municipali sono infatti sopravvissute sotto il dominio vandalico, seppur con molti segni di decadimento.

Di sicuro una certa funzione la esercitano ancora, oltre che a Cagliari, a Turrus Libisonis, l'attuale Porto Torres: nel nord Sardegna, la città è l'unica ad aver mantenuto una posizione di prestigio, grazie alla presenza del porto e di un fertile entroterra.

Qui le istituzioni si troverebbero addirittura in grande vigore, se è esatto attribuire al periodo giustiniano la costruzione di un grande acquedotto, dovuto alla iniziativa del *duumvir* Flavio Giustino. Responsabile dell'approvvigionamento della villa, questi avrebbe edifi-

cato l'opera proprio in adempimento alle sue funzioni specifiche.

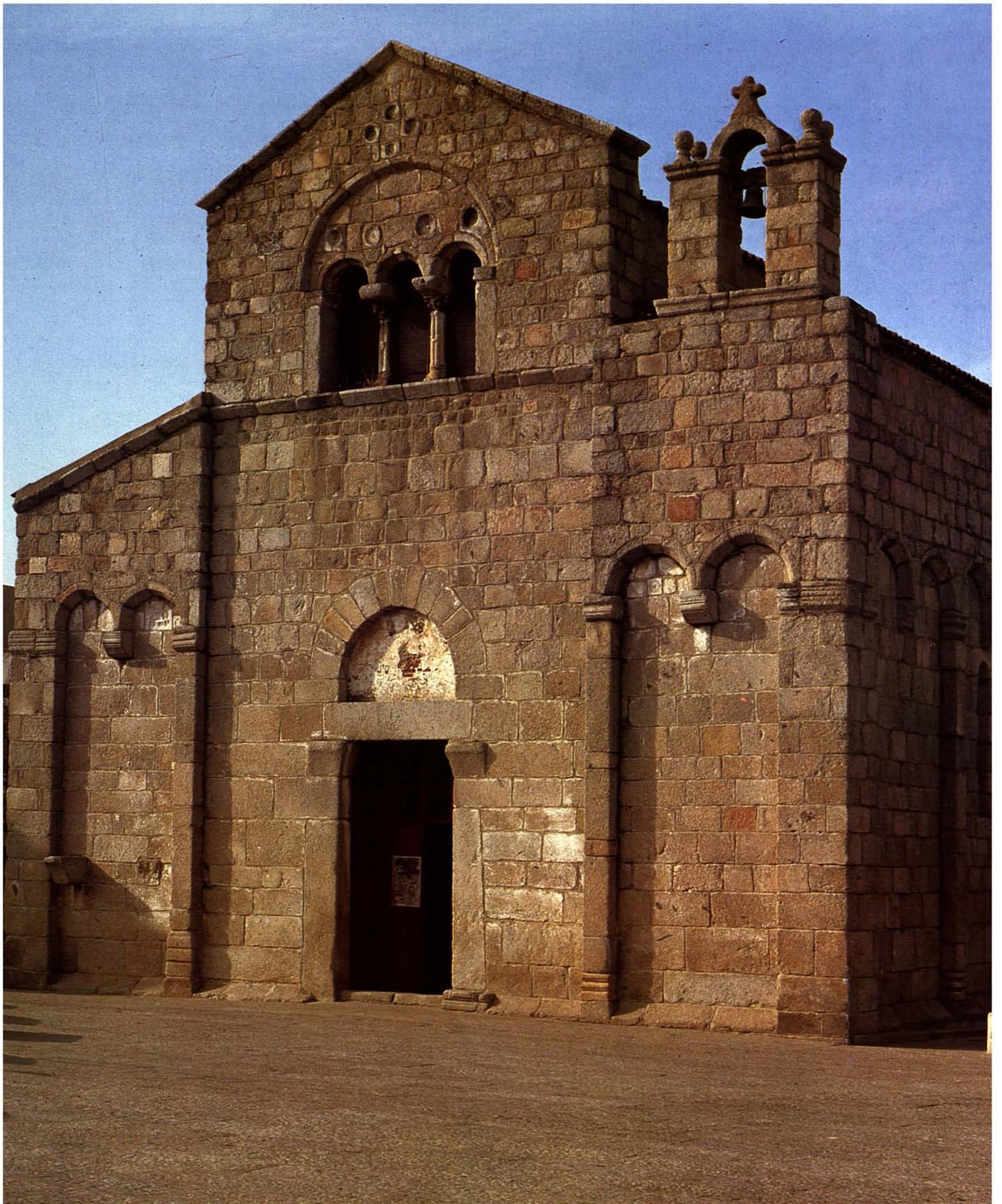
Concrete le possibilità di esistenza nella villa anche di un *curator urbis* o *pater civitatis*; nominato dal vescovo, dai *primores civitatis* (i notabili della villa), dai *possessores* (i proprietari terrieri), ha l'incarico di vigilare sulla situazione finanziaria della villa.

Responsabile della amministrazione della giustizia, per delega del preside, potrebbe essere un *vir clarissimus* (si ha menzione di un certo Stefano alla fine del 500); esente da doveri di carattere municipale, la figura è da identificare con quella di un senatore. Il titolo è infatti proprio dei senatori che risiedono in provincia.

Di contro a queste autorità civili opera a Turrus Libisonis un *vir magnificus*. Considerato che questo titolo vien dato ai tribuni, ovvero ad autorità militari, è da presumere nella villa la presenza non solo di una autorità, ma anche di un vero e proprio responsabile dell'assetto militare della villa, con alle dipendenze un adeguato apparato. La città, infatti, per la sua posizione strategica non può rimanere sguarnita; poiché pericoli possono venir dal mare, soprattutto dopo che i Longobardi si impadroniscono della Tuscia e del porto militare di Pisa, dal mare deve proteggersi, con mura ed armati.

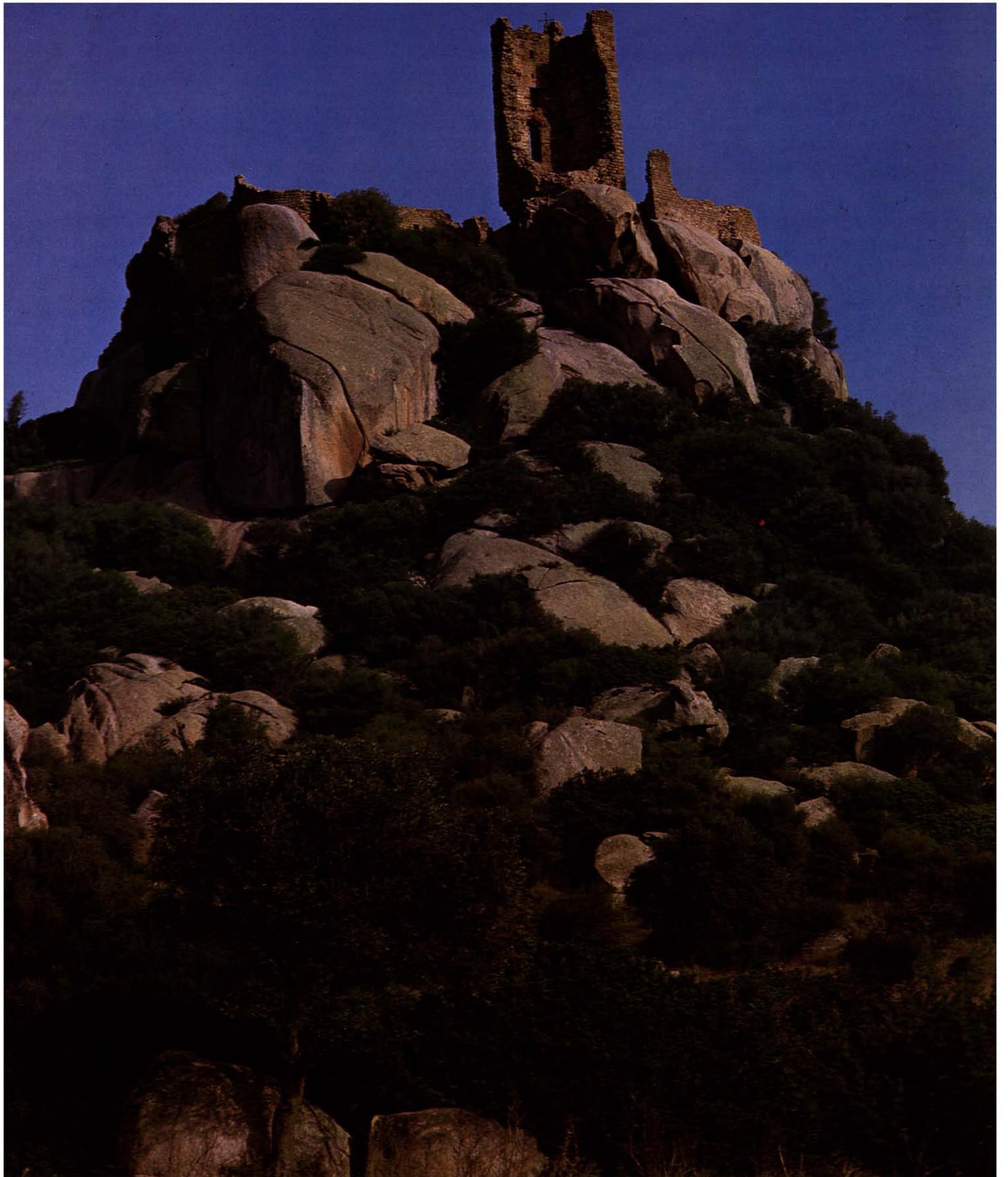
I compiti precipui del tribuno (dotato di ampi poteri discrezionali) consistono appunto nella difesa della villa, nell'assicurare la vigilanza alle mura, nella costruzione (ove e se necessario) di nuove opere murarie.

A giudicare da un conflitto verificatosi



57. Fiancata della Basilica di S. Gavino, a Porto Torres.
Centro di antica civiltà romana, Porto Torres fu tra i primi nell'isola ad ospitare un grande monumento della religiosità cristiana. È probabile, infatti, che la costruzione della basilica sia iniziata fra il 1050 e il 1090.





58. Il castello Peareso, nella campagna di Olbia. I dintorni di Olbia conservano i resti di alcuni piccoli castelli (a Padulaccio, a Cabu Abbas o come questo, detto Pedreso): tracce d'un'antica vita economica e militare che si svolse in questa parte della Gallura.

tra il *tribunus* ed il *vir clarissimus*, si individua una decisa preminenza del secondo sul primo, a significare il ruolo da lui rivestito, soprattutto nei momenti di maggiore pericolo.

Il ruolo della villa è notevole: è in pratica uno dei pochi presidi sul mare, e come tale deve svolgere funzioni di salvaguardia per un ampio territorio. Le coste risultano infatti pressoché sguarnite, poiché la difficile convivenza tra bizantini e popolazioni dell'interno, soprattutto i Maurusi di origine africana, costringe a concentrare gran parte delle risorse militari allo sbocco delle valli sulla pianura. Le coste divengono così occasione di scorrerie, per gli Ostrogoti prima (la stessa Cagliari viene temporaneamente occupata), per i Longobardi in un secondo tempo, per i predoni saraceni successivamente.

Sulla villa turritana, di fronte ad una decisa decadenza di Olbia, sita sulla costa orientale e di conseguenza maggiormente esposta al rischio di attacchi dal mare, oltre che scarsamente collegata con un entroterra in buona misura povero (ad eccezione del Monte Acuto) di risorse alimentari, incombe per di più l'onere dell'approvvigionamento annuario di Roma, che avviene tramite il porto di Ostia.

La villa infatti, in quanto centro di circoscrizione fiscale (come è attestato dal rinvenimento di idoneo materiale epigrafico), esercita la funzione di centro di raccolta del frumento. A seconda della disponibilità, l'esubero prende la via del mare verso il Lazio o, costeggiando le rive occidentali della Corsica, verso i porti liguri e provenzali. La stessa

Genova, infatti, pressata alle spalle dai Longobardi, con un entroterra mal predisposto alla coltura dei campi, è in buona misura dipendente dall'isola per quanto concerne l'approvvigionamento granario.

Il problema della difesa

Da qui l'importanza del centro turritano, ed il particolare impegno posto per la sua difesa. Fulcro del sistema difensivo del territorio è il centro di Osilo. Situato sul colle omonimo, ad una decina di chilometri ad est di Sassari, gode di una visibilità che spazia per tutto il golfo dell'Asinara, arrivando fino alle montagne della Corsica ed alle Bocche di Bonifacio. Da qui, ottimo punto di visuale, si possono scorgere in lontananza le navi nemiche; da qui, mediante un apposito sistema di segnalazione visiva e luminosa, si può dare l'allarme alle truppe di sussidio a cavallo che, giungendo progressivamente dalle pianure dell'Anglona e del Meilogu, possono in breve concentrarsi dove è richiesta la loro presenza.

Nerbo della struttura militare sono i *limitanei* o *riparienses*, che godono della concessione di appezzamenti di terreno esenti da imposte, ma devono in cambio prestare alla occorrenza servizio difensivo. Per questo motivo essi non possono allontanarsi dai loro possedimenti, che coltivano alternando le ore di lavoro a quelle dedicate all'addestramento militare.

Elemento indispensabile di questa struttura economico-militare è la *villa*, ovvero un insieme di abitazioni e di

attività produttive. La sua struttura è approssimativamente questa: al centro un agglomerato; intorno le colture intensive, specializzate, in genere orticole o vitivinicole; più lontano, in forma di anello sempre più largo, i campi arati (ove si coltiva frumento); più oltre ancora l'inculto produttivo (lasciato al bestiame), il bosco (utilizzato per la produzione della legna), i salti (territori impervi, di difficile sfruttamento, utilizzati in prevalenza per l'allevamento caprino e suino, quest'ultimo di particolare rilievo nella economia sarda). Insieme con la città, è la villa il centro di vita, il perno delle attività portanti della economia sarda, non solamente in epoca bizantina, ma in tutto il medioevo in genere. Tutto un modo di vita è basato sulla villa. E che il sistema di vita funzioni, ed in maniera positiva, lo attesta il successo riportato dalle forze indigene sui Longobardi.

Una iscrizione in pietra scoperta nel 1927 nei pressi della stazione ferroviaria di Porto Torres, di età non ancora ben definita (le ipotesi più attendibili la attribuiscono al 640 circa, al periodo 670-685, agli anni 740-755, che corrispondono ai momenti in cui più aspri sono i rapporti tra i Longobardi e Bizantini), ricorda una vittoria dei Sardi, comandati dal duce Costantino, sui Longobardi che avevano assalito la villa turritana. Di qualunque periodo sia il tentativo ricordato dalla lapide (comunque nei limiti dei secoli VII-VIII), che è stato preceduto da un'altra incursione del 591 (sventata con la repressione di elementi giunti in precedenza nell'isola a sobillare le popolazioni locali) e da altra del

598-599, esso attesta un continuo interessamento dei Longobardi al nord Sardegna. Con il possesso della Corsica, della Toscana, delle montagne liguri, di Turris Libisonis, essi si sarebbero assicurato infatti il controllo del settore nord del bacino occidentale del Mediterraneo, creando in tal modo non poche difficoltà alla flotta imperiale.

Di fatto il pericolo corso accelera il processo di formazione di forze locali, quell'*exercitus Sardiniae* che, divenendo sempre più rara la presenza nell'isola di truppe bizantine per motivi dovuti alla politica generale di Bisanzio (guerra con i Persiani, scontri con i Saraceni, perdita dell'Africa, difficoltà per la flotta imperiale), diviene col tempo l'unico baluardo alle invasioni saracene, oltre che un sistema difensivo originato da un autonomo potere locale. Va aggiunto che la nascita dell'*exercitus Sardiniae*, originata dall'isolamento, è consentita proprio dal fatto che, per l'isolamento, le imposte pagate dai Sardi non possono essere portate altrove: considerato il ruolo assunto dall'isola per la difesa dei domini occidentali dell'impero, è logico che i tributi vengano utilizzati per il rafforzamento della difesa dell'isola.

L'ammontare di questi tributi è consistente, poiché la politica tributaria dei bizantini è molto rigorosa e il totale delle imposte assegnate all'isola è notevole, soprattutto dopo l'invasione longobarda della penisola italiana, quando ingenti tasse vengono aggiunte per provvedere alla difesa. Momenti di pausa nella raccolta delle esazioni si verificano in concomitanza con lo stabilirsi di buoni rapporti proprio con i Longobardi, ma esse

permangono sempre molto elevate.

La Chiesa sarda

Nonostante un discreto sviluppo del commercio e dei traffici nella prima metà del secolo VII, pesante resta invece la situazione economica dell'isola, impedita nel suo sviluppo dalla negativa condotta di funzionari corrotti che arrivano ad esigere tributi non dovuti. Arrivano pure a consentire il mantenersi del paganesimo in certi distretti purché gli interessati corrispondano determinate prestazioni pecuniarie, suscitando così le proteste di ecclesiastici, come quel vescovo di Torres Mariniano che si lamenta anche per la violazione di privilegi ecclesiastici, quali la denuncia di presbiteri e loro giudizio da parte di tribunali comuni.

Notevoli sono infatti al riguardo le prerogative del vescovo di Torres, indipendente per antiche prerogative anche dal metropolita cagliaritano, come era stato sancito dal pontefice Martino I (649-654) e successivamente ribadito nel 685 da Giovanni V.

È il vescovo infatti, come si è già detto, a nominare i magistrati municipali, a controllare le entrate municipali, a proteggere i poveri dagli abusi dei prepotenti e dalle vessazioni delle autorità. È al vescovo che si fa ricorso in caso di necessità, di sventure, di contrarietà di varia natura, da parte dei bisognosi. E questa autorità, che è un vero incrocio di poteri civili e religiosi, è l'unica alternativa che si oppone al potere civile e militare del *praeses* e del *dux*, soprattutto quando al conflitto di competenza si

59. Lapide della basilica di S. Gavino, a Porto Torres.

Un'iscrizione su questa pietra, trovata una sessantina di anni fa nei pressi della stazione ferroviaria, ricorda una vittoria dei sardi, guidati dal duce Costantino, contro i Longobardi che cercavano di invadere l'isola (fra il 650 e il 750).

60. Interno della chiesa di S. Maria di Bubalis, presso Siligo.

La chiesa, conosciuta col nome di Nostra Signora di Mesumundu, è il risultato della trasformazione di un piccolo edificio termale romano in una chiesa cristiana, realizzata fra il 600 e il 700.

aggiunge, come avviene sul finire del secolo VII, la disputa tra ditelismo e monotelismo (esistenza in Cristo di due distinte volontà o di una sola) e, successivamente, quella sulla rappresentazione delle immagini sacre, meglio nota come lotta iconoclasta: lotte che, disgiungendo lo Stato dalla Chiesa, perlomeno quella di Occidente, portano il primo ad una condizione di grave debolezza, alla mercé degli attacchi dei nemici sia interni sia esterni.

Questi scontri di natura religiosa causano difficoltà anche alla Chiesa sarda, non sempre degnamente rappresentata da autorevoli esponenti. Anche tra i vescovi non mancano infatti coloro che si mostrano più solerti esattori di imposte che propagatori di fede: e così molti cristiani, soprattutto nelle campagne, anche per la mancanza di presbiteri e la carenza di buoni vescovi, tornano al paganesimo, soprattutto nelle impervie zone della Gallura.

Della mancanza di buoni vescovi risente in modo particolare la città di Fausania, l'antica Olbia. Nonostante un tentativo pontificio di riportare la città ad uno stato soddisfacente, con la nomina di un vescovo, la città continua a decadere. Per quanto dotata dell'unico faro presente nella costa orientale dell'isola (e come tale luogo di richiamo o di passaggio obbligato per le navi che dal continente si dirigono alla volta di Cagliari), nel VII secolo la città decade paurosamente. In conseguenza della presenza longobarda sul litorale tirrenico, gli interessi mercantili della Sardegna si spostano infatti verso l'Africa, gravitando su Cagliari, oppure si indirizzano verso



le coste liguri e provenzali, ma facendo capo a Turrus Libisonis.

Da qui l'inizio di quei rapporti amichevoli con i Franchi che renderà agli Arabi estremamente difficoltosa la possibilità di una conquista dell'isola. Per questo motivo, e anche per la capacità combattiva dei Sardi, le puntate arabe in Sardegna saranno sempre fugaci, rapide, come avviene negli anni 711-712, 733, 736, 753, 810, 813, 816, 821.

Insieme con i traffici decadono monumenti, centri vari di attrazione o di manifestazioni culturali. Se perde fervore la vita cittadina, ne acquista di contro quella delle campagne, soprattutto nelle contrade fertili e produttive e ricche di acqua. Sono questi territori che vengono scelti come sedi di monasteri, che compensano con lo zelo e l'attivismo dei loro fondatori la frequente inerzia della Chiesa cittadina.

Il dualismo tra la scarsa predisposizione al missionariato ed al proselitismo degli elementi cattolici cittadini è superato dal fervore e dalla intensa politica culturale dei pontefici (in particolare Gregorio (Magno), che talvolta inviano nell'isola speciali emissari dotati di buona cultura, di facilità di parola, di grandi capacità di proselitismo.

Da qui la edificazione, alla fine del 500, di nuovi monasteri. Risale a questo periodo infatti l'ultimazione, nel territorio di quella che sarà un domani la città di Sassari, della chiesa di S. Michele di Plaiano (iniziata nel V secolo da monaci egiziani); non lontano si costruisce un convento femminile dedicato a S. Bonifacio. Più o meno contemporanei paiono anche alcune strutture murarie e diversi

elementi architettonici della basilica di S. Gavino di Porto Torres.

La politica di proselitismo dà i suoi frutti, anche facendo ricorso talvolta a punizioni corporali. Ne rimane una traccia, oltre che nei citati monasteri di S. Bonifacio e di S. Michele di Plaiano (che, usato successivamente anche per altri fini, poteva all'occorrenza servire da luogo fortificato o da centro economico, come pure da carcere per i servi particolarmente riottosi), anche nella chiesa di S. Nicolò di Trullas presso Semestene, dalla caratteristica struttura con pianta a croce greca e con cupola emisferica.

Dai bizantini vengono recuperate anche le terme di S. Maria di Mesumundu presso Siligo, che sarà parzialmente utilizzata come chiesa.

Le caratteristiche della Chiesa sarda, che già ha subito influssi di origine africana (è usuale l'unzione della fronte dei battezzandi ad opera non dei vescovi, ma dei presbiteri), risultano di matrice prevalentemente greca. Secondo l'uso greco il clero porta la barba lunga, particolarmente il prelate. Di origine greca è anche la frequente astinenza degli ecclesiastici, così come la coltura del fico che, lasciato seccare, è utilissimo per la sussistenza durante il digiuno, per il suo elevato potere calorico. Traccia seppur tardiva ne è data da una statua lignea della Madonna che tiene in mano un fico, presente nella chiesa di S. Pietro di Silki in Sassari. Greca è l'usanza di dedicare chiese e parrocchie a santi guerrieri, divenuti famosi per le lotte sostenute in difesa della Chiesa, così come greco è il culto per la Madonna

che allatta (se ne ha un ricordo nella chiesa della Madonna del Latte Dolce in Sassari). Alla Chiesa greca va del pari ascritto il merito di aver recuperato a fini religiosi diversi nuraghi, dedicandoli a santi. Ne abbiamo un esempio nei nuraghi di S. Gavino a Giave, Sassari e Tempio, di S. Michele a Berchidda, di S. Anatolia a Sassari, di S. Barbara ad Aggius e Sassari.

Dal periodo bizantino, oltre ai già citati esempi di realizzazioni architettoniche, discendono alcune sopravvivenze della cultura isolana, come la posizione di privilegio di cui gode in famiglia la donna, soprattutto negli ambienti rurali; la venerazione per diversi patroni propri della Chiesa orientale (S. Teodoro, S. Costantino, S. Michele); l'uso di far piangere i morti dalle prefiche; la spiccata vocazione giuridica dei Sardi. Tracce varie di quel lontano influsso restano anche nella onomastica (Michele, Nicola, Costantino) e nella toponomastica (Platamona, Anglona, Silki).

È questa Chiesa sarda, con uno spirito fortemente bizantino, che si oppone ai tentativi di Gregorio Magno e dei suoi successori di inserirla nell'ambito del culto latino, forte della ricchezza che le deriva dal possesso di vasti latifondi.

Pur perseguendo culti orientali, la Chiesa sarda rimane però indipendente, oltre che da Roma, anche da Bisanzio, che è troppo distante: è una Chiesa, quindi, per certi versi autonoma (ad esempio i vescovi sono nominati dal Primate, e questi dai vescovi riuniti in Concilio provinciale), fatto non senza conseguenze per l'origine della successiva indipendenza politica dell'isola.

L'economia e la società

I rapporti che si instaurano tra Stato e Chiesa sono, come si è già accennato, caratterizzati da bruschi contrasti, per i tentativi reciproci di inserirsi ciascuno nella sfera di attività dell'altro. I confini tra i due poteri non risultano infatti chiaramente delineati: lo Stato interviene in materia religiosa, la Chiesa su argomenti di natura civile.

Di qui frequenti contrasti di natura teologica (l'imperatore dà interpretazioni sulla natura della volontà in Cristo, sul modo di rappresentare i temi religiosi) o giuridica (i vescovi nominano funzionari civili e pretendono che gli ecclesiastici siano giudicati, in caso di reati, da appositi tribunali ecclesiastici, tanto in materia civile che penale).

Lotte e contrasti che indeboliscono Stato e Chiesa, che disperdono nella disputa risorse che diversamente utilizzate avrebbero consentito una miglior amministrazione della popolazione, gravata dai tributi e taglieggiata nelle sue risorse.

Le risorse dell'isola sono infatti limitate, e date in genere dalla produzione delle ville.

Di proprietà in genere nobiliare (eredità di quel ceto nobiliare provinciale già presente nel tardo impero), hanno accanto le abitazioni dei rurali che prestano la loro opera nei campi. Costoro si distinguono in *coloni* (che godono di determinate libertà, per quanto vincolati a non abbandonare il posto di lavoro) ed in *servi* (che possono disporre di proprietà, ma possono essere alienati): parte delle loro prestazioni lavorative de-

ve essere fornita gratuitamente al padrone della villa.

La stessa struttura sociale è presente nei territori di proprietà ecclesiastica che, a partire dalla seconda metà del IX secolo, formano un notevole patrimonio, soprattutto per via del notevole sviluppo del monachesimo, che dà vita a diverse aziende agricole e zootecniche. Questo patrimonio, con lo scisma del 1054 e la separazione della Chiesa greca da quella di Roma, verrà confiscato dal pontefice ed affidato ai Benedettini: a questi ultimi si deve l'impulso eccezionale dato al monachesimo in Sardegna. La composizione della società appare essere complessivamente la seguente: procedendo in una via gerarchica che a forma di piramide si allarga dall'alto verso il basso, abbiamo nobili di origine romana; ufficiali di estrazione bizantina venuti ad amministrare l'isola e trattenuti alla fine dell'espletamento del mandato ricevuto per aver ottenuto in concessione ampi appezzamenti di terreno da sfruttare o da lavorare; *possessores*, cioè proprietari terrieri di ceto medio (elemento portante della società, per l'elevato numero e per il peso da loro rivestito nella economia isolana), generalmente titolari di una sola villa, con a disposizione coloni e servi: obbligati a fornire i contingenti per le truppe, si difendono dagli ufficiali imperiali, che impongono tributi non dovuti, facendo appello alla autorità pontificia, che interviene su Bisanzio; più in basso stanno i *minores* (piccoli proprietari) ed i *pauperes* (liberi, ma con molte difficoltà di sopravvivenza), che di tanto in tanto, per debiti dovuti a ristrettezze economi-

che, cadono nella categoria servile.

Nei centri più importanti si individua la presenza di artigiani e piccoli negozianti, *cives honesti*, e della *plebs*, un insieme di abitanti in misere condizioni.

La produzione, basata sui cereali (grano in particolare), sui formaggi, sui suini (molto pregiata la loro carne per la possibilità di essere conservata a lungo), sulle pelli, alterna momenti favorevoli (l'esubero consente una discreta esportazione, ma solo nei momenti di buoni rapporti con gli Stati vicini) a congiunture precarie (ovviamente sempre in relazione alla possibilità di navigare il Mediterraneo entro certi margini di sicurezza).

È questo il panorama della economia e della società sarda (in particolare della Sardegna settentrionale) che, nel momento in cui impossibili divengono i contatti con Bisanzio per la presenza araba sul mare, autonomamente si organizza (IX secolo) per darsi un assetto più sicuro e sopravvivere all'isolamento in cui viene a trovarsi.

Il periodo giudicale

Marco Tangheroni



61. *San Gavino, dal retablo di Nostra Signora del Regno, ad Ardara.*

Il santo, dipinto da Giovanni Muru nel 1515 nella predella di quello che è uno dei più bei retabli della Sardegna, reca in mano un piccolo stendardo con l'insegna del giudicato di Torres, che proprio ad Ardara ebbe la sua capitale.

I giudicati di Torres e di Gallura

La discussione intorno ai modi, le cause, i tempi del lungo processo attraverso cui, nei secoli IX e/o X, si formarono i quattro "regni" sardi che si indicano col nome di "giudicati" è uno dei momenti più animati e più dibattuti della storiografia isolana. Ma, costretta a misurarsi col silenzio quasi totale delle fonti, essa si è, di necessità, mossa sulla via della sottile analisi delle poche e laconiche testimonianze, dei confronti con altre aree già appartenenti all'impero bizantino, delle deduzioni logiche: argomentazioni, insomma, che non potrebbero essere rapidamente riassunte senza banalizzare eccessivamente.

Quando i documenti, pur sempre molto radi, cominciano a farsi più numerosi, nella prima metà del secolo XI, l'isola ci appare già divisa nei quattro giudicati di Cagliari, Arborea, Torres e Gallura. Sono questi ultimi due che interessano la provincia di Sassari, anche se i loro confini superavano gli attuali limiti provinciali: infatti il giudicato di Torres comprendeva anche, lungo la costa occidentale, le curatorie della Planargia (con Bosa) e del Montiferru, fin quasi a Capo Mannu, nell'odierna provincia di Oristano, e, verso l'interno, le curatorie del Marghine e di Orotelli, oggi in gran parte nella provincia di Nuoro; e il giudicato di Gallura, dal canto suo, comprendeva, oltre all'odierna Gallura, anche la Barbagia di Bitti e le Baronie, oggi in provincia di Nuoro. Piuttosto, interessa qui osservare che, forse, l'attenzione degli storici è stata anche troppo attratta da quel che di uni-

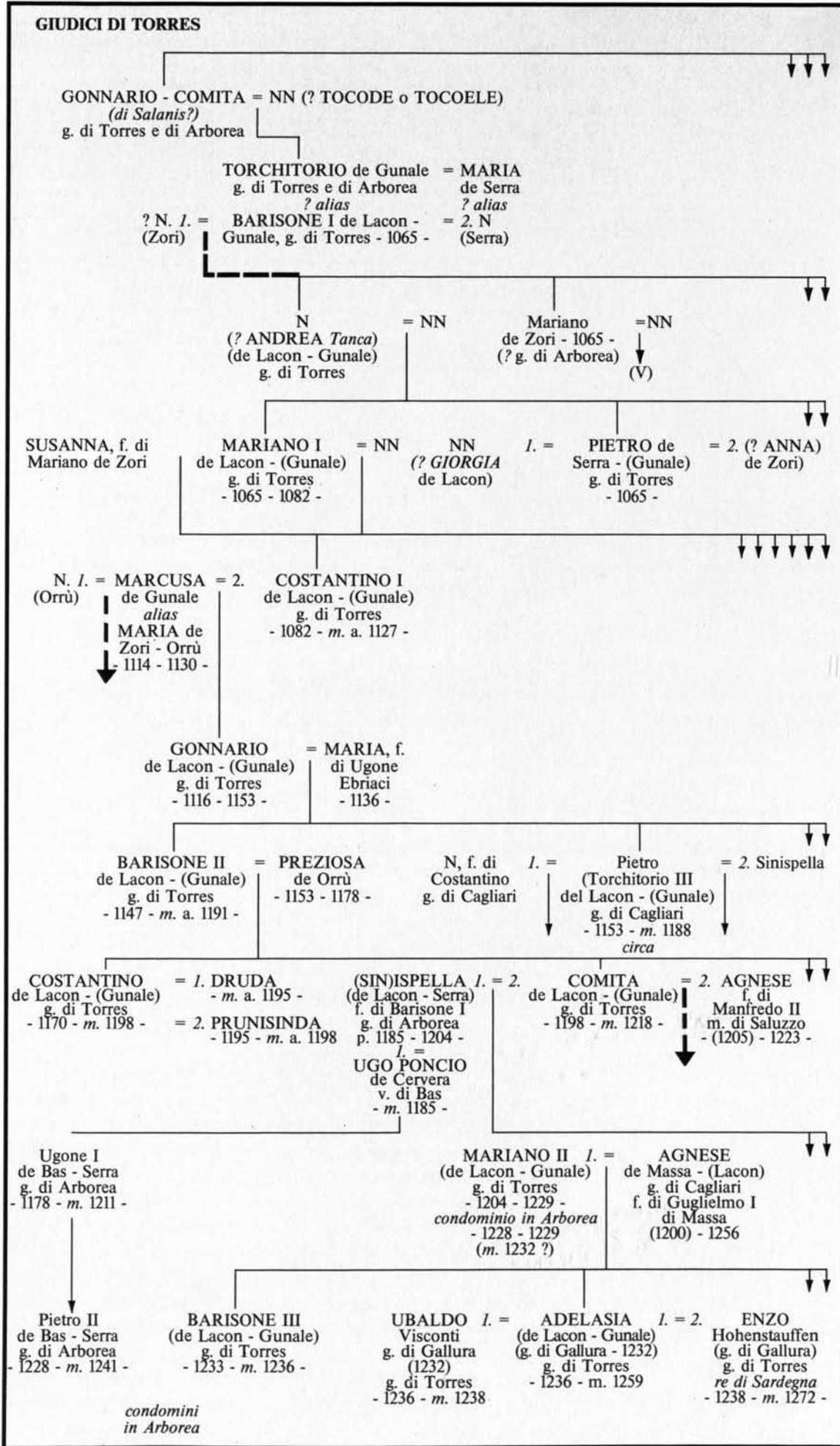
tario ed omogeneo appare necessario ipotizzare nel processo storico di formazione dei giudicati, per quanto elementi di questo tipo non possano esser messi in dubbio, a cominciare dall'appartenenza dei capostipiti delle dinastie indipendenti ad un unico ceppo originario. Infatti, a noi sembra di dovere, accanto a ciò, sottolineare anche certe differenze remote, già presenti all'inizio dell'XI secolo, tra la Sardegna settentrionale e quella meridionale, nella quale più forte e più duratura sembra essere stata l'influenza della greco-bizantina, come anche più consistente e continua fu la minaccia islamica, mentre gli ultimi tentativi longobardi (forse da datare all'inizio dell'VIII secolo) di una parziale conquista dell'isola ebbero significativamente luogo contro Turrus, la più importante città antica ed altomedievale del litorale sardo settentrionale. Allorché – come vedremo – nell'estate del 1113 la grande flotta pisana diretta contro le Baleari islamiche sostò nella baia di Longosardo fermandosi nello scalo di Santa Reparata, marinai e soldati poterono ammirare, secondo il racconto del *Liber Maiolichinus* (il poema epico in latino che narra la spedizione), mura ed un'antica chiesa, *muros et templum vetustum*; una chiesa che, come attesta la dedicazione, era stata costruita quasi certamente per iniziativa o per impulso di loro antenati. Se di essa non sono rimaste tracce, di altre chiese romaniche della Sardegna settentrionale è possibile dare, per le loro parti più antiche, una datazione molto alta, che ci riporta ai primi decenni dell'XI secolo e, quindi, ad un'epoca anteriore all'ini-

zio della stessa Primaziale pisana. È questo il caso della basilica di S. Gavino di Torres, di S. Antioco di Bisarcio e (con uno scarto di qualche decennio) della S. Trinità di Saccargia e di S. Pietro di Bosa.

Così, rapporti artistici tra Pisa e la Sardegna settentrionale sono attestati anteriormente ad un singolare episodio (1063-1064) e, forse, aiutano meglio a comprenderlo. Intendiamo riferirci all'invio da parte del giudice Barisone I di suoi legati presso l'abbazia di Montecassino con doni per l'abate Desiderio e con la richiesta dell'invio di monaci; dodici furono in effetti inviati verso l'isola dall'abate, ma la nave che li trasportava fu intercettata da "pirati" pisani presso l'isola del Giglio: reliquie, libri e paramenti divennero preda di guerra, mentre quattro monaci perivano e gli altri si salvavano avventurosamente.

Solo l'intervento del marito di Matilde di Canossa, Goffredo, permise una parziale restituzione dei beni e il successivo installazione dei monaci nel giudicato logudorese. La vicenda può essere interpretata più che come un casuale atto di pirateria come un segno di ostilità dei Pisani, già fortemente interessati alla Sardegna dopo il loro intervento anti-saraceno ai tempi di Muğahid (1015-1016): la stessa fonte, del resto, ci racconta anche che i legati del giudice si salvarono soltanto perché travestiti da monaci.

Nel 1064 il giudice Barisone – il primo dei sovrani logudoresi di cui si abbia sicura notizia storica – donò all'abbazia di Monte Cassino le chiese di S. Maria di Bubalis e di S. Elia di Montesanto. Di



62. *Giudicati e curatorie della Sardegna medioevale (elaborazione di Francesco C. Casula nell'Atlante della Sardegna, a cura di R. Pracchi e A. Terrosu Asole, II, Roma, 1980).*

circa un ventennio più tarda è la donazione al capitolo della chiesa cattedrale pisana della chiesa di S. Michele di Plaiano, a pochi chilometri dal mare e da Torres.

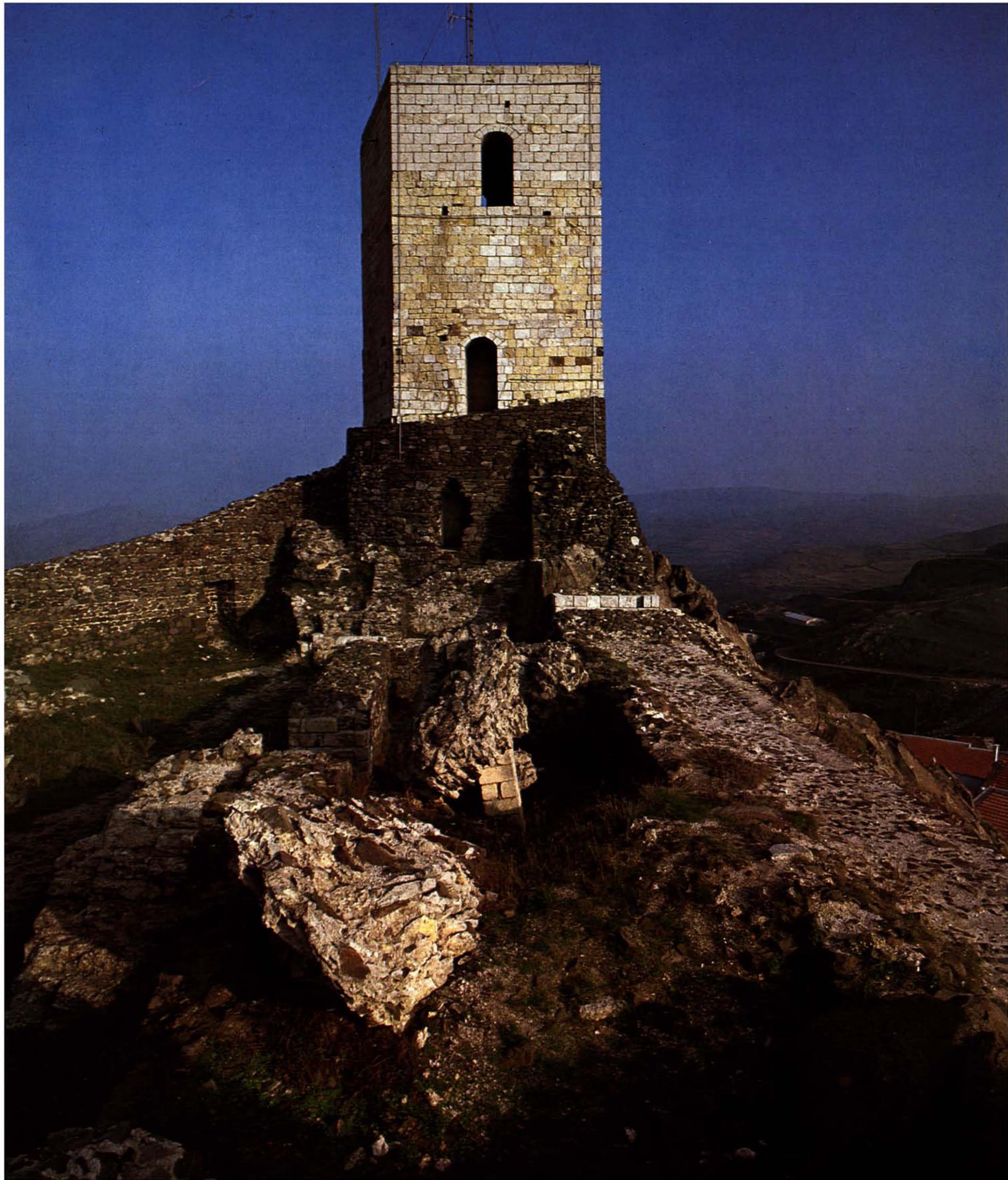
In generale – quali che fossero gli occasionali contrasti tra Pisa e i Benedettini – le due donazioni, prime di una lunga serie di donazioni e fondazioni ecclesiastiche, sono l'espressione di un clima storico che possiamo definire come il reinserimento della Sardegna nella Cristianità occidentale, strada che i giudici di Torres batterono con decisione non vedendo alternative al sostegno politico-militare di Pisa e al ritorno a più stretti legami con Roma sul piano religioso. È da notare che Barisone aveva esplicitamente rivolto la sua richiesta a Desiderio motivandola con un riconoscimento dell'importanza del monacismo di tradizione benedettina ed occidentale, mentre il prete Nicita, estensore dell'atto di donazione del 1064, si scusava, in chiusura, con S. Benedetto e con l'abate per il suo incerto latino ed il suo formulario, invocando come attenuanti la tarda ora e la poca luce: segno forse, più che di un complesso di inferiorità, di una netta percezione della distanza delle due diverse tradizioni culturali ed ecclesiastiche. Il papato non si era mai disinteressato della Sardegna e lo stesso intervento pisano-genovese del 1015 era stato stimolato da un'iniziativa pontificia. Ma con il movimento di riforma della Chiesa, pienamente affermatosi nel terzo quarto dell'XI secolo, ed in particolare con il papato di Gregorio VII, l'azione per una "latinizzazione" della Chiesa sarda





COMVNIS
DE
SASSERU

G. Scintu 2000



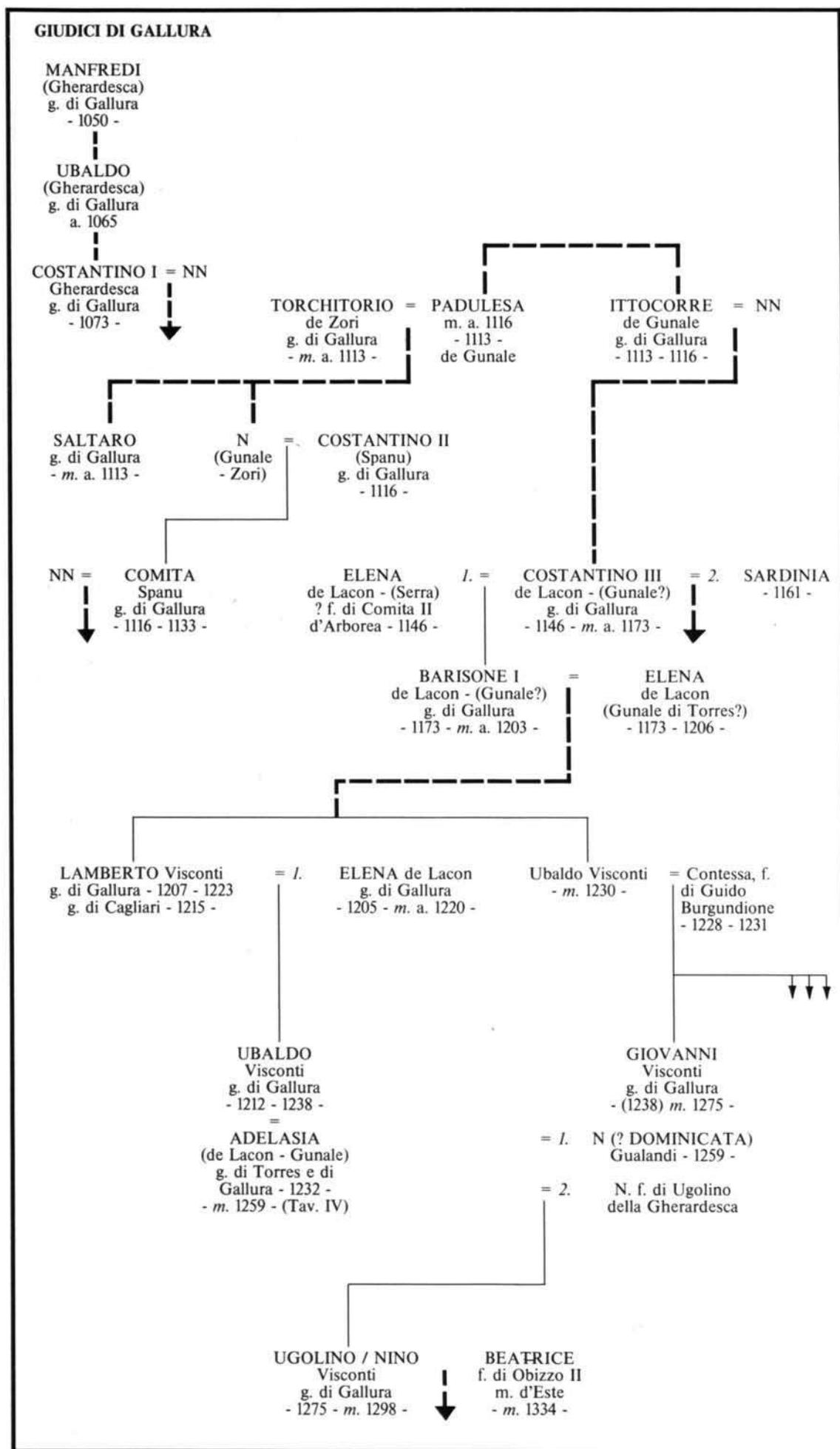
Alle pagine precedenti:

63. La proclamazione della "Repubblica di Sassari", nel 1294, nel grande affresco del pittore Giuseppe Sciuti, dipinto nel 1880-81 per il Salone delle Adunanze del Palazzo della Provincia di Sassari.

64. Il castello dei Malaspina, ad Osilo. La grande famiglia ligure dominò per molti anni su una vasta parte della Sardegna settentrionale, fra Sassari e il mare.

si fece più intensa. Nel 1074 l'arcivescovo Costantino di Torres si recò a Roma e fu da Gregorio VII nominato legato pontificio nell'isola col compito di avvicinare i quattro giudici e indirizzarli in quel senso. Sembra che dal giudicato di Gallura venissero forti resistenze; in effetti intorno al 1092 il papa Urbano II ricorse all'anatema contro Torchitorio di Gallura e la sua terra, senza riuscire a piegare quel *superbus*; il papa inviò allora in Sardegna l'arcivescovo di Pisa, Daiberto, il quale, recatosi a Torres, vi convocò un sinodo, cui intervennero tutti i prelati sardi, che si concluse con condanne e maledizioni per Torchitorio. Daiberto era certo uomo in cui il pontefice aveva grande fiducia (non a caso fu legato pontificio nella I Crociata e primo patriarca della riconquistata Gerusalemme), ma non si può tuttavia prescindere dalla sua posizione di capo della diocesi pisana: altro segno, dunque, della già forte posizione raggiunta da Pisa nell'isola.

Non abbiamo notizia di una riorganizzazione delle diocesi sarde; di quelle dei due giudicati che qui ci interessano abbiamo, comunque, le prime notizie alla fine del secolo XI o agli inizi del secolo XII, ma in molti casi nomi e configurazioni fanno pensare ad una tradizione più antica. Nel giudicato logudorese, accanto alla sede arcivescovile e metropolitana di Torres, c'erano i vescovati di Ampurias (centro poi scomparso, tra Castelsardo e la foce del Coghinna), di Bisarcio, di Castro, di Ploaghe, di Bosa e di Ottana. Due, invece, le diocesi nel giudicato di Gallura: di Civita e di Galtelli.



Il giudicato di Torres e Pisa

Per la storia del giudicato di Torres, accanto alla documentazione, che viene facendosi più numerosa (seppure mai abbondante) con il passare dei decenni di questa nostra rapidissima storia, disponiamo anche di una breve fonte narrativa, il cosiddetto *Libellus iudicum turritanorum*, indubbiamente preziosa, pur se in certi punti non affidabile, perché redatto soltanto verso la fine del Duecento e in ambiente e circostanze particolari.

Se improbabile appare la figura di Andrea Tanca, preteso capostipite della dinastia giudicale, già interessanti sono alcune notizie su Mariano I, nipote (per via di un figlio di nome ignoto) di Barisone I e già in qualche modo a lui associato nel regno al momento della ricordata donazione del 1064.

A parte alcuni particolari biografici non controllabili (come la giovanile passione per il vino e l'idropisia da adulto), sono da ricordare le fondazioni, sue o dei suoi familiari, di S. Michele di Plaiano, di S. Maria di Castro, di S. Pietro di Silki e di S. Maria di Tergu. Il giudizio positivo (*sinorigiat su regnu bene et fidelmente cum bona volentia de totu*) dato dal cronista, quasi certamente un ecclesiastico, testimonia almeno dei suoi buoni rapporti con la Chiesa. Quanto a Pisa si conservano documenti relativi ad ampie concessioni commerciali ai suoi cittadini e ad una vera e propria alleanza del giudice col Comune pisano.

A Mariano successe il figlio Costantino, del quale il *Libellus* ricorda il matrimonio con una vedova di Bosa, Marcu-

sa de Gunali, forse ispirato (come indica il cognome, portato spesso anche dai giudici, di Marcusa) dalla necessità di legarsi ad una famiglia di maggiorenti dotata di molta influenza in quella parte del giudicato. Durante il suo regno mantenne una linea filo-pisana, del resto ormai propria anche del giudicato di Gallura, dove la vedova del giudice Torchitorio, Padulesa de Gunali, faceva nel 1113 una prima importante donazione a S. Maria di Pisa (la corte di Lartano e una parte della vicina chiesa di S. Maria).

In questo contesto si comprende meglio la favorevole accoglienza fatta in Sardegna alla grande spedizione pisana volta a distruggere la pericolosa base musulmana di Maiorca e alla liberazione di molti schiavi cristiani. Sappiamo dal *Liber Maiolichinus* che la flotta dalla città raggiunse la baia di Longosardo facendo scalo a S. Reparata. Da qui la flotta raggiunse Torres, di cui – dice il poema e conferma il *libellus* – Costantino (*rex clarus multum celebratus ab omni Sardorum populo*, secondo la lode del poeta pisano) aveva fatto la sua capitale stabile, con un palazzo regio. Da Torres, dopo una settimana, la flotta raggiunse la baia di Capo Caccia (allora *Caput Album*), dove imbarcò i rinforzi sardi guidati da un figlio di Costantino e da Torbeno, che già aveva retto il giudicato di Cagliari.

La spedizione si concluse, anche grazie all'alleanza con il conte di Barcellona, con un trionfo che, seppur provvisorio quanto ad occupazione cristiana dell'isola balearica, ebbe certo tra le sue conseguenze una maggiore sicurezza

del Mediterraneo occidentale e l'avvio di relazioni, di diversa natura, tra la Sardegna e la Catalogna.

Nel quadro di questi rapporti sempre più stretti con Pisa e con il papato (che molto favorì l'impresa balearica) vanno lette anche le numerose donazioni fatte proprio in quell'anno e in quelli successivi oltre che dal giudice anche da alcuni tra i principali notabili del giudicato (ma, anche queste, col consenso del giudice oltre che dell'arcivescovo e del vescovo locale). Sono gli anni della penetrazione in grande stile dei monaci camaldolesi e vallombrosani, rami benedettini molto legati alla diffusione della riforma gregoriana, mentre rafforzavano la loro presenza anche i monaci cassinesi; già erano presenti pure i monaci di S. Vittore di Marsiglia, col priorato di S. Nicola di Guzule, peraltro più forti e radicati nel giudicato di Cagliari. In Gallura, dove i Vittorini avevano la chiesa di S. Maria di Posada ed insediamenti monastici esistevano anche nell'arcipelago della Maddalena, anche l'Opera di S. Maria di Pisa riceveva, oltre alla conferma della donazione di Padulesa, altre tre chiese e un impegno di *fidelitas* da parte del nuovo giudice Ittocorre. Sono questi del resto i decenni della grande fioritura dell'architettura romanica di matrice pisana nel Logudoro; e agli inizi del XII secolo sembra si debba datare il pur molto rimaneggiato S. Simplicio di Olbia.

Il giudicato di Torres e Genova

Alla morte del giudice Costantino, peraltro, una grave crisi si apriva nel giudi-

65. Stemmi sulle mura medioevali di Sassari. Il primo, con la torre, può essere facilmente riferito al Comune di Sassari; quello centrale, con la croce, richiama forse a Genova; il terzo, col giglio, potrebbe essere l'arma di un podestà di Sassari, in carica al momento in cui fu scolpito.

cato logudorese. La vedova si recò in Sicilia, dove fondò, riccamente dotandolo, un monastero; e l'episodio ha molti tratti di una prudente fuga dalla Sardegna oltre a quelli, che pur non è necessario negare, di una fuga mistica dal mondo. Quando a Gonario, rischiava di essere vittima degli *inimigos de su babu*, capeggiati da alcune famiglie di maggiorenti (*sos de Tene Archiados et isos Trabunas*).

Né si può con sicurezza ipotizzare, dietro questa crisi, un primo segno della presenza di Genova che, nei primi decenni del secolo, cominciò a fare una forte concorrenza a Pisa in Sardegna, ma soprattutto nel Cagliaritano ed in Arborea.

Il giovane Gonario fu, comunque, protetto da Pisa, dove si rifugiò per diversi anni, avendolo fatto segretamente giungere a *Portu de Torres* e affidato a Pisani un maggiorenne fedele a suo Padre, Itocor Cambellas.

Nella città toscana Gonario, raggiunta la maggiore età, sposò la figlia del suo protettore, Maria di Ugone Ebriaci, e con il sostegno di forze militari e navali pisane rientrò nel suo giudicato, dove, dopo essersi fortificato nel Goceano, costruendovi un castello, ed essersi reimpadronito dell'antica sede giudiciale di Ardana, iniziò una sistematica persecuzione dei suoi nemici, concedendo onori e beni ai Cambellas, che lo avevano protetto. Durante il suo regno abbiamo anche la prima menzione della pieve di S. Nicola di Sassari, contesa tra i monaci di S. Pietro di Nurki e il capitolo cattedrale di S. Gavino, il quale contestò la cessione fatta dall'arcivescovo turrina-



no senza consultazione dei canonici; questi ottennero parzialmente ragione vedendosi riconosciuto, dall'arcivescovo pisano Ubaldo, legato pontificio, e da un concilio da lui convocato ad Ardana, il diritto ad un canone annuo.

Gonario fu in strette relazioni con san Bernardo, guida spirituale e politica dell'Europa; il giudice si preoccupò di avere dei monaci cistercensi per un insediamento in Sardegna, mentre san Bernardo raccomandò il sovrano logudorese al papa Eugenio III in quanto *bonus princeps*, approvando invece la scomunica comminata dall'arcivescovo di Pisa Balduino nei confronti del giudice arborense Comita. Gonario, che si era anche recato in pellegrinaggio a Gerusalemme, finì la sua vita abbandonando il trono e vestendo l'abito cistercense nel monastero di Clairvaux.

Negli stessi anni le posizioni pisane si erano rafforzate ulteriormente anche in Gallura, dove l'Opera di S. Maria aveva

acquistato altre due *curtes*, per 1240 soldi lucchesi, dal vescovo di Galtelli. Ma la situazione sarda entrava, nella seconda metà del XII secolo, in una situazione confusa, caratterizzata dal tentativo di Barisone d'Arborea di realizzare l'unità dell'isola sotto il proprio potere regio, del quale, grazie all'appoggio politico e finanziario genovese, aveva ottenuto il riconoscimento da parte dell'imperatore Federico Barbarossa (1164). Mentre, infatti, il papato non cessava di rivendicare la propria sovranità sull'isola, anche l'impero pretendeva di poter disporre del destino politico della Sardegna.

L'equilibrio politico dell'isola conobbe da allora rapidi cambiamenti, in dipendenza tanto delle tensioni interne ai giudicati quanto dai conflitti intergiudicali, quanto ancora delle crescenti pressioni esterne.

Così, mentre Genova assumeva un atteggiamento di diffidenza nei confronti

66. L'abside e il campanile della basilica della Trinità di Saccargia.

La chiesa è uno degli esempi più suggestivi dello stile romanico-pisano di Sardegna: la sua costruzione fu iniziata verso il 1116, per iniziativa – dice la leggenda popolare – del giudice Costantino di Torres e di sua moglie Marcusa.

del giudice arborense, teoricamente re di Sardegna, di fatto trattenuto nella capitale ligure quasi come un ostaggio per garanzia a fronte dei suoi pesanti debiti, il giudicato di Torres abbandonava, col giudice Barisone II, figlio e successore di Gonario, la sua tradizionale linea filopisana, stringendo un'alleanza con Genova in funzione esplicitamente anti-pisana: con questo accordo non solo veniva garantita la libertà di commercio ai mercanti liguri, ma la stessa presenza dei mercanti pisani era sottoposta al beneplacito genovese. Si aveva poi un accordo (1168) tra i giudici di Torres e di Arborea, favorito da Genova, che in quel momento aveva la prevalenza anche nel giudicato di Cagliari.

Naturalmente la reazione pisana non si fece attendere, nel Logudoro come nel Cagliaritano e nell'Arborea, mentre la predominanza pisana rimaneva salda nel giudicato di Gallura. Crescevano, insomma, le pressioni politiche esterne, le quali, accentuando le tensioni interne, provocarono decenni di instabilità politica. Comunque, nel 1191, il giudice di Torres, Costantino II, firmava, nella sede giudiciale di Ardara, un nuovo trattato con Genova, in funzione anti-pisana, con larghe facilitazioni all'insediamento stabile di mercanti liguri, in cambio di un sostegno militare e navale da parte di Genova, nella cui orbita internazionale il giudicato di Torres veniva ad inserirsi esplicitamente, in particolare per una clausola del trattato, la quale prevedeva che, nei patti internazionali conclusi dalla città ligure, sarebbe stato sempre inserito un esplicito riferimento anche al giudicato. Questo

trattato, concluso tra Stati sovrani, non può essere, alla lettera, definito come instaurante un rapporto di protettorato; piuttosto, prendendo in prestito, con tutte le precauzioni del caso, un termine proprio della storia contemporanea, potremmo parlare, a proposito del giudicato, di uno "Stato-satellite".

Negli stessi decenni il giudice veniva perseguendo un'ambiziosa politica matrimoniale, aperta anche alla nobiltà catalana, mentre altri legami matrimoniali affiancavano e favorivano la penetrazione dei Doria e degli Spinola, nonché, accanto a queste grandi famiglie liguri, anche dei Malaspina, ramo lunigianese della casata marchionale degli Obertenghi. Così, lo studio apparentemente arido delle complesse genealogie delle famiglie, sarde o installatesi in Sardegna, giudicali o signorili, prova l'inserimento sempre crescente dell'isola nella politica mediterranea.

Non senza, com'è naturale, forti contraccolpi sull'autonomia del suo sviluppo storico.

Così, Costantino finì per entrare in contrasto con Roma, con l'arcivescovo pisano (legato papale) e con il clero locale: ciò spiega, tra l'altro, il giudizio negativo del *Libellus: fuit donnu malu*.

Nel frattempo il giudicato di Torres era fatto anche oggetto di una violenta offensiva del marchese Guglielmo di Massa divenuto, grazie al sostegno pisano, giudice di Cagliari, il quale riuscì ad impadronirsi del castello del Goceano. Quanto alle difficoltà interne, esse apparvero evidenti al momento della morte, senza eredi diretti, di Costantino: la nostra fonte cronachistica parla del-

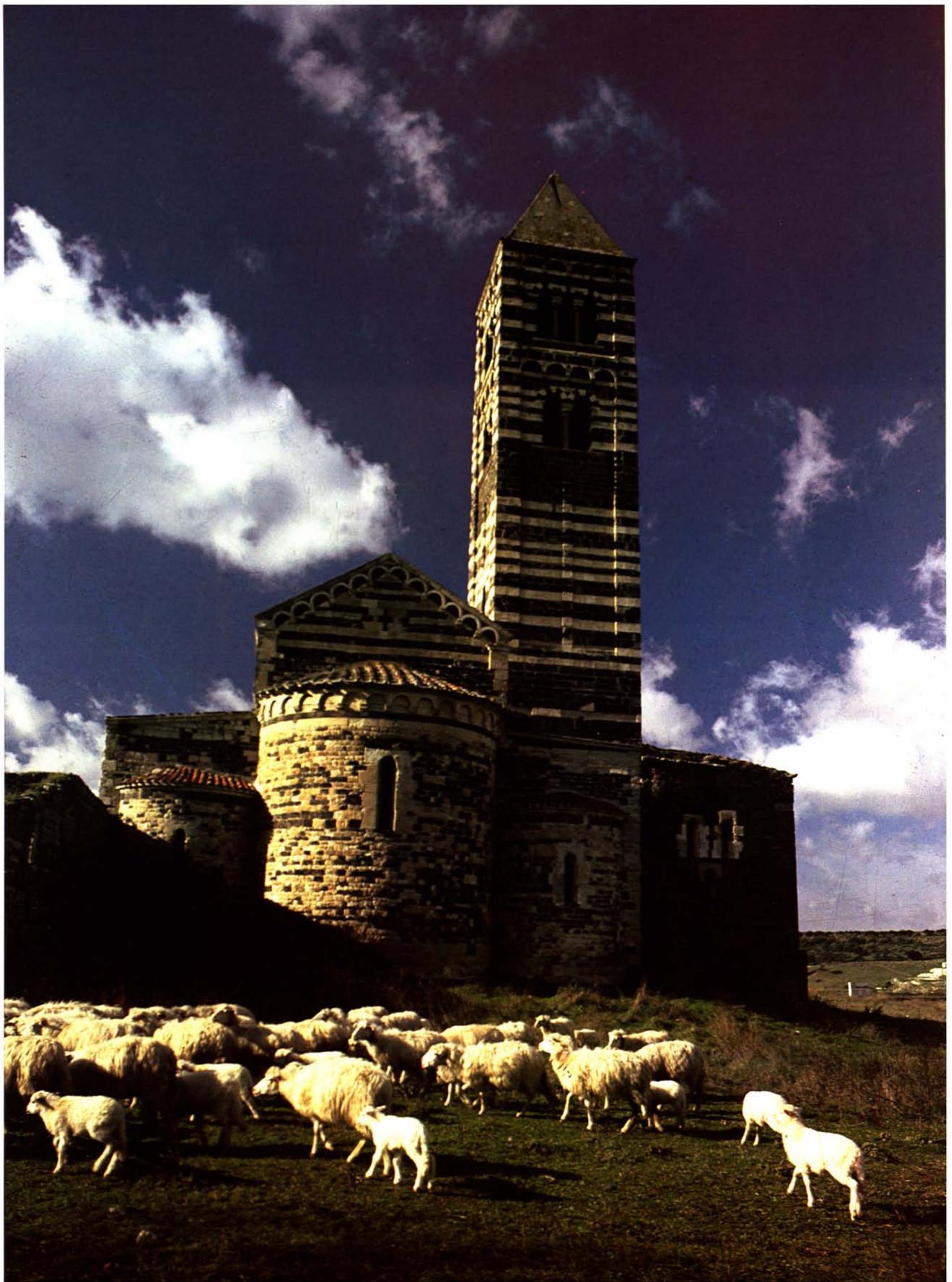
l'elezione fatta dai prelati e dai maggiori laici del giudice Comita non senza aspri dissensi (*apida multa contensione inter issos*).

Nascita e sviluppo di Sassari

Interrompiamo un attimo, giunti alla soglia del XIII secolo, questa narrazione sintetica delle vicende politiche e diamo un'occhiata alle trasformazioni intervenute nell'economia e nella società dei due giudicati settentrionali in seguito al crescente inserimento della Sardegna nelle relazioni commerciali del Mediterraneo e al diffondersi della penetrazione dei mercanti pisani e genovesi, nonché di famiglie signorili e di enti ecclesiastici.

Se è vero, infatti (e va sottolineato contro artificiose ricostruzioni di una società alto-giudicale del tutto autonoma da influenze esterne), che la più antica documentazione in proposito è appartenente ad un'epoca in cui già si facevano sentire gli effetti di questa apertura dell'isola alle grandi correnti dei traffici internazionali, è anche vero che fu soprattutto nella seconda metà del XII secolo e nei primi decenni del secolo successivo che la Sardegna acquistò una grande importanza agli occhi dei mercanti-armatori di Genova e di Pisa.

Studi condotti sugli atti notarili genovesi hanno dimostrato la scarsa rilevanza che ancora aveva la destinazione sarda per i capitali liguri intorno alla metà del XII secolo e la rapida crescita nei decenni successivi (in particolare per il Logudoro) di questa rilevanza. Particolare importanza ha, in questo contesto,





67. *L'abside e la fiancata laterale di Nostra Signora del Regno, ad Ardara.*

L'antica basilica romanica, innalzata intorno al 1100, prende il nome dal fatto di essere stata costruita come cappella palatina dell'attiguo castello di Ardara, sede dei Giudici di Torres.

68. *Resti del castello di Chiaramonti.*

Il castello si ritiene innalzato dai Doria, signori di questa "villa" dell'Anglona fin dopo l'arrivo degli Aragonesi, che ne confermarono loro il possesso.

la fondazione, alla fine del secolo, della colonia genovese di Bonifacio.

Né privo di aspetti mercantili era l'insediamento di famiglie signorili: così, accanto ai castelli, sorgevano vere cittadine, dalla vivace attività mercantile e dall'articolata struttura sociale, come Alghero e Castelgenovese (oggi Castelsardo), fondate dai Doria. In Gallura l'antica Olbia-Pausania diveniva Civita e/o Terranova: il mutamento del nome suggerisce una sorta di rifondazione pur nella continuità dell'insediamento umano, così come altri indizi testimoniano il carattere urbano di questo centro, dotato anche, a una data non precisabile, di una cinta di mura. Altre testimonianze, infine, ci indicano che Porto Torres vedeva la sua attività marittima crescere, mentre molti mercanti di diversa nazionalità vi fissavano la loro residenza.

Quest'ultima osservazione è importante perché, chiarendoci che Sassari non sorse per "sostituzione" dell'antica Turris romana, ci pone di fronte a quello che possiamo chiamare l'enigma storico della nascita della principale città della Sardegna settentrionale e della sua rapida ascesa, dalle prime testimonianze dell'inizio del XII secolo allo straordinario sviluppo urbano attestato nel Duecento. Si possono, certo, comprendere le ragioni geografiche, dalle disponibilità idriche ai rilievi collinari, che costituirono, le condizioni favorevoli di questo fenomeno: ma con ciò (e neppure con l'enumerare le tracce, pur importanti, di ville romane nella regione) non si esaurisce il problema storico, il quale consiste proprio nello spiegare

perché, in un dato momento, queste potenzialità si attualizzarono dando vita, accanto all'antico centro marittimo e all'antica capitale giudicale di Ardara, ad una città (per quei tempi) grande ed importante, con un'imponente cinta di mura, con una consistente popolazione di diversa origine etnica, con una sua ricca vita politica, con un suo preciso ordinamento giuridico (gli *Statuti Sassaresi*), con un suo impianto urbano non puramente casuale ed ancora parzialmente leggibile. Il fatto, comunque, non sarebbe comprensibile senza porre mente all'affluire di uomini e di capitali verso la Sardegna settentrionale, pur senza escludere anche spostamenti interni di popolazione.

Alcuni tratti della società giudicale vanno rapidamente ricordati. Da un punto di vista politico occorre insistere sulla persistenza, a fronte di un'Europa in gran parte feudale o in via di feudalizzazione, di una statualità che manteneva una chiara distinzione tra pubblico e privato e una struttura amministrativa, basata sulla suddivisione in curatorie con i relativi *maiores*, funzionante e rispettata. La stessa pressione esterna, pur giungendo a far esplodere, per quel che attiene al vertice, l'unità dei giudicati, rispettò sostanzialmente questa struttura amministrativa, utile anche dal punto di vista fiscale, fino alla ripartizione in feudi realizzata dagli Aragonesi.

E anche dal punto di vista giuridico le originali forme che si erano venute svolgendo nei secoli seppero in parte sopravvivere accanto al nuovo diritto di importazione "comunale".

L'economia e la società

Quanto alla società è certamente da ricordare l'esistenza di vaste proprietà terriere. Quelle laiche dobbiamo supporle, sia osservando l'importanza di alcune famiglie sia studiando le donazioni fatte da alcune di esse. Meglio informati siamo sulle proprietà ecclesiastiche, in particolare grazie ai *condaghi* (registri di amministrazione monastica), dei quali sono giunti fino a noi quelli di S. Pietro di Silki, monastero benedettino femminile nelle immediate vicinanze di Sassari, di S. Nicolò di Trullas e di S. Michele di Salvenor: i primi due giuntici in sardo e il terzo, invece, in una tarda traduzione castigliana. Ma, certo, anche insediamenti monastici sui quali non abbondano i documenti dovevano essere proprietari di vasti beni fondiari: accanto a qualche traccia scritta edifici come, per fare un solo esempio, la S. Trinità di Saccargia lo testimoniano eloquentemente.

Tuttavia va anche detto che una ricostruzione che desse spazio soltanto alle grandi proprietà e immaginasse una società in origine (e poi: quale origine?) semplice e rigida rischierebbe di essere ingannevole. In realtà, infatti, troviamo, anche negli stessi *condaghi*, proprietari di piccole estensioni di terre, spesso coltivate a vite; essi entrano nella documentazione marginalmente ed in numero poco elevato per la natura stessa di questi registri, ma dovevano avere una consistenza numerica ed un'incidenza sociale ben maggiore di quella solitamente indicata. Nelle nascenti società urbane o nelle stesse *ville* più im-

portanti elementi e famiglie locali emergevano in una struttura socio-economica sospinta verso una maggiore articolazione dall'impatto con la pressione, sempre meno mediata e sempre più fisicamente personale, di una domanda esterna che favoriva, indubbiamente, la differenziazione del lavoro e la diversificazione delle fortune.

D'altronde né nel Logudoro né nella più pastorale Gallura, il problema della terra sembra essere mai stato di importanza cruciale. A mancare e quindi ad essere desiderati erano soprattutto gli uomini, come dimostrano, tra l'altro, gli sforzi dei grandi proprietari ecclesiastici per mantenere il controllo sulle prestazioni (più che sulle persone) dei numerosi appartenenti al ceto servile.

Com'è stato osservato, "nei condaghi le *dies* di lavoro servile appaiono frequentemente barattate contro terreni, derrate, capi di bestiame", nel quadro di un'economia in cui la moneta, prima presente più come riferimento che come realtà fisica, comincia a circolare più massicciamente e più capillarmente. Nei confronti del ceto servile, comunque, l'influenza pisana e genovese sembra essersi esercitata in un duplice e contraddittorio senso. Se, infatti, numerosi furono i Sardi, e soprattutto le Sarde, trasportati a Genova ed impiegati come schiavi domestici, alla lunga la creazione di poli urbani di attrazione, lo sgretolamento delle signorie rurali (del resto vaste ma non compatte territorialmente) e la accresciuta mobilità umana e sociale favoriscono la diminuzione e, poi, la scomparsa della condizione servile.

Caratteristica costante del commercio tra la Sardegna e i porti della riviera ligure e del litorale toscano fu, fondamentalmente, lo scambio di materie prime contro prodotti finiti, con un conseguente deficit della bilancia commerciale sarda ed una condizione di dipendenza, anche se va considerato che i mercanti forestieri, i quali spesso si stabilivano nell'isola per lunghi periodi, reinvestivano sul posto una parte dei profitti. Questa considerazione, se non ci inganniamo, vale soprattutto per la Sardegna settentrionale che, a differenza di quella meridionale, non poteva contare su risorse cospicue come le miniere di piombo argentifero dell'Iglesiente o come le saline di Cagliari, per quanto anche nel Logudoro si sia avuta una certa produzione tanto di sale quanto di argento.

La maggiore domanda di prodotti agropastorali stimolò un accrescimento della produzione che non poteva, per limiti della tecnica produttiva e della potenzialità dei suoli, essere ottenuto mediante un incremento della produttività e che non era necessario ricercare attraverso la compressione dei consumi locali. In effetti, ciò che sembra essersi verificato è un aumento delle terre coltivate, con la conseguente diffusione di un insediamento sparso, diverso dal precedente insediamento ereditato dal tardo impero e opposto a quello della Sardegna d'oggi. Uno sguardo ad una carta dei villaggi scomparsi, in percentuale impressionante (in alcune regioni anche più del 90% di quelli esistenti), nel corso del XIV e XV secolo serve non soltanto a misurare la profondità

strutturale della svolta segnata nella storia sarda dalla conquista aragonese, ma anche a percepire la portata delle trasformazioni avvenute nel rapporto uomo-territorio nei secoli XII e XIII sotto la spinta economica e politica delle contrastanti pressioni esterne, con un *habitat* diffuso, non accentrato, per piccole ville.

L'egemonia dei Visconti pisani

Sempre a causa di queste pressioni esterne durante la prima metà del XIII secolo il giudicato di Gallura perse la sua autonomia dinastica e politica, mentre quello di Torres conobbe, addirittura, la fine di fatto della sua unità statale.

All'inizio del secolo, infatti, grazie al suo matrimonio con Elena di Lacon, figlia del giudice Barisone, riuscì a diventare giudice di Gallura Lamberto Visconti, appartenente ad una delle principalissime famiglie nobiliari pisane, vanamente contrastato dai papi Innocenzo III ed Onorio III. Dalla Gallura i Visconti, ora in accordo, ora in disaccordo col Comune dell'Arno, condussero una audace politica espansionistica non soltanto in direzione del Cagliari, ma anche nei confronti del Logudoro, dove uno dei figli di Lamberto, Ubaldo, riusciva a sposare Adelasia, nipote del giudice Comita che, invano, aveva tentato di resistere alla pressione militare pisana. Morto Ubaldo il giudicato di Gallura passò al fratello Giovanni che sposò una figlia di Ugolino della Gherardesca: gli interessi sardi, oltre alla rivalità per il potere all'interno di Pi-

69. *Dante e Nino di Gallura.*
Ugolino Visconti, detto "Nino", succedette nel 1275 al padre Giovanni, signore di Gallura. Morto intorno al 1298, fu celebrato da Dante nell'VIII canto del Purgatorio: "Giudice Nino gentil", lo chiamava il Poeta. (Da una miniatura di scuola napoletana del XIV secolo, nel codice manoscritto della Commedia, Holk. 514 di Oxford).

sa, talora separavano ma talora anche avvicinavano le due grandi famiglie pisane.

Figlio di Giovanni e suo erede fu quel *Nino gentil*, così caro a Dante, il quale si trovò a reggere la signoria di Pisa insieme al nonno Ugolino nei drammatici anni successivi alla disfatta navale della Meloria (1284) che segnò, come è noto, la definitiva supremazia marittima di Genova nei confronti di Pisa. L'esperimento signorile ebbe breve durata; Nino evitò, trovandosi fuori città, la tragica e celebre fine del nonno cosignore e continuò per un decennio, fino alla morte avvenuta intorno al 1298, la lotta contro Pisa. La figlia Giovanna rimaneva così formalmente erede del giudicato gallurese, nel quale, invece, Pisa affermò il proprio governo diretto. Oltre all'Opera di S. Maria anche il Comune toscano possedeva ormai molti beni nel giudicato, oltre a percepire dalle ville soggette entrate fiscali, in denaro e in natura, che, parzialmente note, ci danno un quadro approssimativo degli insediamenti umani e delle attività produttive.

Più complessi, anche per il maggior contrasto tra interessi pisani ed interessi genovesi, gli avvenimenti del Logudoro, dove, come si è accennato, la linea antipisana che il giudice Comita aveva cercato di perseguire era stata militarmente sconfitta (pace di Noracalbo nel 1220 e matrimonio di Adelasia con Ubaldo Visconti).

Tuttavia il giudice Mariano riuscì ancora a perseguire una politica di equilibrio senza entrare in urto aperto con Pisa e con i Visconti ma rinnovando, al tempo



70. Facciata della cosiddetta "Casa dei Doria", ad Alghero.
La città, fondata dai Doria intorno al 1102, appartenne per due secoli e mezzo alla potente famiglia genovese, prima di essere conquistata dagli Aragonesi (1354).

71. Facciata della cosiddetta "Casa di Re Enzo", a Sassari.
Ormai molto mutato nelle strutture e nell'architettura, l'edificio sorgeva di fronte all'area occupata dal Palazzo di Città, sull'antica Platha de Cotinas, la strada acciottolata che era l'arteria principale della città medioevale.



72. Archi dell'antico convento benedettino della Trinità di Saccargia.

La basilica e il convento furono un attivo centro di colonizzazione della piccola valle intorno alla chiesa.

73. Il campanile della cattedrale di Alghero.
Testimonianza suggestiva dell'influenza catalano-aragonese nella "piccola Barcellona" di Sardegna.

stesso, gli accordi politici e commerciali con Genova. Alla sua morte, però, nel 1232, essendogli succeduto il figlio Barisone, ancora bambino, iniziò un periodo di violenti contrasti interni al giudicato, che oggi non ci è possibile ricostruire nei dettagli, ma nei quali certamente fu grande il ruolo giocato da Sassari e da alcune famiglie della città: segno importante di un cambiamento strutturale in cui i ceti dirigenti urbani vengono, almeno in parte, sostituendosi alle antiche famiglie di maggiorenti. Presenza attiva di sassaresi a Genova, tentativi dei Doria ormai saldamente installati nella regione, rivolta urbana culminata nell'assassinio del giovinetto Barisone (il cui cadavere fu poi dato in pasto ai cani) sono dati che emergono dai documenti genovesi e pontifici dell'epoca; su di essi sorvola invece il *Libellus* limitandosi a dire che Barisone *morisit in Romangia in sa villa de Sorso*, dove sarebbe stato seppellito nella chiesa di S. Pantaleo.

Le lotte di successione videro il prevalere di Ubaldo Visconti, marito di Adelasia, riavvicinatosi alla Santa Sede (cui veniva riconosciuta una sorta di alta giurisdizione sul giudicato) e capace di ottenere il riconoscimento della maggioranza dei principali laici e di parte del più alto clero. Ma ben presto (1238) Ubaldo morì e Adelasia non poté opporsi, pur essendo riconosciuta (grazie soprattutto all'arcivescovo turritano Opizzo, di origine genovese) giudichessa, all'accrescimento dell'autonomia di Sassari, che si era data ormai istituzioni comunali e che ottenne la definizione di un proprio territorio, e dall'espansio-



ne dei Doria nella Nurra, nella Romanzia, nella Flumenargia e in altre zone del giudicato.

Tra Chiesa e Impero

Ci sembrano verosimili le testimonianze che vorrebbero che proprio i Doria, di tradizionale fede ghibellina, abbiano favorito il matrimonio di Adelasia con Enzo, figlio dell'imperatore Federico II; il nuovo sposo di Adelasia, pur intitolandosi da allora re di Sardegna, si trattenne ben poco nell'isola, che lasciò già nel 1239, andando incontro al suo destino italiano e, dopo la cattura di Fossalta, alla morte in prigionia. Adelasia ottenne dal papa lo scioglimento del suo matrimonio, ma non poté restaurare l'autorità giudiciale: in effetti il Logudoro divenne terra di scontro delle ambizioni dei Doria, degli Spinola, dei Malaspina, dei Capraia, dei Donoratico, nonché oggetto di ripetuti interventi di forze navali genovesi ghibelline e guelfe in contrasto tra di loro.

Impero e Chiesa potevano ben tentare, quando direttamente, quando, e più spesso, indirettamente, attraverso accordi ed investiture, di far valere la propria autorità; ciò non era del tutto senza significato, ma, in buona sostanza, come ha scritto recentissimamente Geo Pistarino, "tra titoli legali e posizioni di fatto ci si dibatte in una situazione di continua instabilità, in cui il dissidio tra gli uni e gli altri può essere superato grazie alla forza delle armi e all'abilità politica, soprattutto in sede locale". Nel complesso si può comunque dire che, nonostante l'aggressiva politica del con-

te Ugolino, osteggiata peraltro dal clero locale, Genova e le famiglie genovesi venivano affermandosi sempre più saldamente, in coincidenza, del resto, con un aumento dei traffici tra la Liguria e il Logudoro, dove i capitali genovesi venivano collocati in misura crescente ed impiegati, oltre che nella mercatura in senso stretto, anche nell'allevamento del bestiame.

Si comprende, perciò, perché dopo la vittoria genovese della Meloria e la pace con Pisa, anche se il testo del trattato prevedeva il totale abbandono da parte di Pisa delle sue posizioni nell'isola, soltanto nel Logudoro si ebbe un'effettiva applicazione dell'accordo. Sempre più estesi erano i possessi dei vari rami della famiglia Doria (nella quale tuttavia ha una posizione preminente Branca), mentre Sassari concludeva, nel 1294, un ampio accordo con Genova che sanciva il suo definitivo passaggio allo schieramento antipisano. Accanto a Sassari aveva intanto acquistato particolare importanza commerciale Castelgenovese, uno dei centri principali della potenza di Branca Doria: questi nel 1299 ottenne da Bonifacio VIII la legittimazione della nascita della madre Preziosa, figlia naturale del giudice Mariano, dimostrando di ambire ad una anche formale signoria del Logudoro e, forse, arrivando addirittura, più tardi, a trattare con l'imperatore Enrico VII una vera e propria investitura su tutta l'isola come *rex Sardinie*.

Ma, nel frattempo, un'altra ombra forestiera si era allungata sulla Sardegna: quella del regno di Aragona che aveva ottenuto nel 1297, nel quadro degli ac-

cordi presi due anni prima ad Anagni, l'investitura pontificia, in forma feudale, del "regno di Corsica e Sardegna". I Doria e i Malaspina appoggiarono, come molte altre forze sarde, la conquista aragonese allorché questa si concretizzò effettivamente, con la spedizione guidata nel 1323-1324 dal figlio ed erede di Giacomo II, l'infante Alfonso. Non mancarono, prima e dopo le guerre con Pisa (chiuse definitivamente nel 1326), ampi riconoscimenti, a titolo feudale, delle posizioni dei Doria e dei Malaspina nel centro e anche nel nord dell'isola.

Quanto a Sassari accoglieva con favore, all'inizio, la nuova sovranità, sperando di vedere accresciuta la propria autonomia cittadina, forse sentita in pericolo per la continua pressione delle forze signorili.

La guerra si combatté soprattutto nell'Iglesiente e nel Cagliari, oltre che per mare, ed interessò nella parte settentrionale dell'isola quasi soltanto Civita, uno dei più importanti centri del sistema difensivo pisano. Ma la tiepidezza subito manifestata da Bernabò Doria e dai Malaspina, nonché la violenta resistenza di Sassari al tentativo di catalanizzare e centralizzare le istituzioni cittadine, dimostrarono immediatamente che la sovranità aragonese, con i suoi precisi disegni di riorganizzazione politica ed economica, non si sarebbe affermata facilmente.

In effetti — come si vedrà nelle pagine successive — fu proprio nella Sardegna settentrionale che la resistenza si diffuse e si mantenne prima di estendersi all'Arborea e a tutta l'isola.

Il periodo aragonese

Giuseppe Meloni